

LA RAISON D'ÊTRE DEL NOSTRO STATO

Intervista a Sergio Della Pergola

Sergio Della Pergola è considerato il massimo esperto di demografia d'Israele e della diaspora. Laureato in scienze politiche a Pavia, dal 1966 vive e lavora in Israele. Professore ordinario emerito ed ex direttore dell'Istituto Avraham Harman di studi ebraici contemporanei all'Università di Gerusalemme. Ha pubblicato molti libri ed articoli sulla storia, le migrazioni, l'identità del popolo ebraico ed ha tenuto conferenze e lezioni in oltre 100 università di tutti i continenti. Consulente del Presidente dello Stato d'Israele, del Governo, del Municipio di Gerusa-

lemme, dell'istituto centrale di Statistica di Israele e di diverse organizzazioni nazionali ed internazionali. Membro della Commissione di Yad Vashem per il riconoscimento dei Giusti tra le Nazioni.

La Redazione di Ha Keillah gli ha posto alcuni quesiti sulla situazione in Israele oggi e sulle prospettive future: ha risposto il 13 settembre, in una conversazione video di un'ora e mezzo, che qui sintetizziamo per ragioni di spazio.

Bruna Laudi e David Terracini (segue a pag. 2)

OTTANTA ANNI DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

La tremebonda e anodina dichiarazione pubblica sulla sottoscrizione dell'armistizio con gli Alleati da parte dell'Italia, avvenuta, non senza riluttanza, per la voce del capo del governo Pietro Badoglio, nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943, avrebbe velocemente prodotto molteplici effetti, destinati a misurarsi anche sul lungo periodo. Di fatto, dal 10 luglio, l'Italia, con lo sbarco anglo-americano in Sicilia, si era già trasformata in un teatro di guerra. La caduta del regime fascista, avvenuta quindici giorni dopo, nel tripudio della popolazione, convinta che da ciò sarebbe derivata la pace, costituiva non solo la conclusione di una dittatura ventennale ma anche l'esplicita ammissione che un intero sistema politico, istituzionale e amministrativo era sul punto di collassare.

I fatti dell'estate del 1943 erano stati preceduti da un succedersi nel tempo di sconfitte militari che avevano reso l'Italia completamente subalterna, anche sul piano politico, alla Germania. La perdita dell'Africa settentrionale,

poi del residuo controllo nel Mediterraneo, la definitiva sconfitta in Russia, la compartecipazione oramai esclusivamente subalterna alle operazioni tedesche, così come - più in generale - una mancanza di obiettivi autonomi a fronte del crescente malumore popolare e della ripresa delle opposizioni politiche, ancorché clandestine, avevano decretato il veloce declino di ciò che restava delle illusioni alimentate dal Ventennio fascista. La guerra continuava comunque ad oltranza poiché non c'erano alternative alla resa. L'esplicita intransigenza degli anglo-americani, peraltro, non concedeva scorciatoie o mediazioni di sorta. La silenziosa dissociazione tra le responsabilità di Mussolini e quelle dei gruppi dirigenti dei centri di potere non fascisti, già in atto da tempo, avviò quindi le procedure di un fragoroso e repentino divorzio del quale, a pagare i costi, sarebbe stata chiamata la popolazione italiana.

Claudio Vercelli (segue a pag. 12)

INTERVISTA A GUIDO VITALE

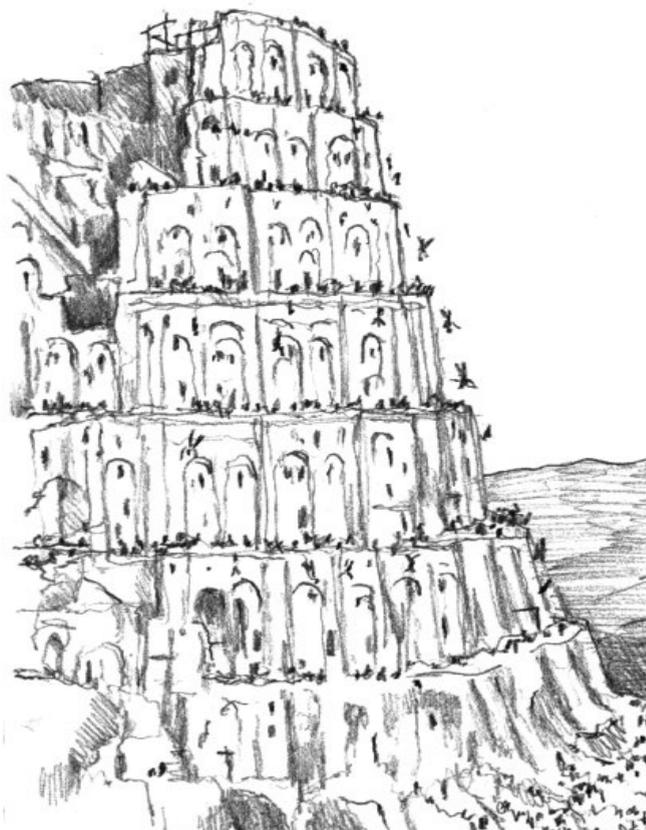
La tua decisione di lasciare Pagine Ebraiche ha sconcertato molti. Sicuramente è normale che dopo tanti anni ci sia un avvicendamento come succede per tutte le testate, puoi però spiegare ai nostri lettori da cosa è stata causata questa decisione?

Ho accettato l'incarico di costruire una redazione giornalistica e testate giornalistiche professionali, stampate e online, con la finalità di raggiungere e consolidare risultati concreti: tutelare l'immagine dell'ebraismo italiano costruendo un solido rapporto con l'opinione pubblica, rafforzare la capacità di raccolta delle risorse, creare lavoro e qualificazione professionale per le giovani generazioni, ristabilire la centralità istituzionale e la rappresentatività dell'Unione delle Comuni-

tà Ebraiche Italiane, esaltare l'autonomia di ogni singola Comunità nel mosaico che compone la realtà ebraica italiana, costruire una casa comune per tutti gli ebrei italiani e per tutti gli amici degli ebrei italiani dove ognuno potesse sentirsi accolto. Giornalismo professionale, libertà d'espressione e messaggi chiari rivolti alla società.

Un professionista serio deve certo essere un buon mediatore, ma non può ridursi a un signor questo e quello, non può essere un signor capra e cavoli. Deve dire che cosa è venuto a fare. Deve chiarire da chi sta a libro paga, a quali poteri ha vincolato se stesso, da quali condizionamenti può dirsi invece

a cura della Redazione (segue a pag. 8)



La torre di Babele e i morti sul lavoro, da un'interpretazione di Rashi a Gen. 11.7, Disegno di Stefano Levi della Torre

Giù le mani dall'ebraismo!

Domenica 10 settembre si è celebrata la Giornata Europea della Cultura Ebraica, quest'anno dedicata al tema della bellezza. Con un soggetto simile, l'epicentro delle celebrazioni non poteva che essere Firenze, città rinascimentale per eccellenza che conta milioni di visitatori l'anno. Non stupisce, dunque, che prima del dibattito intellettuale, a cui anch'io sono stato gentilmente invitato, siano intervenute numerose figure istituzionali per i saluti di rito. Fra queste, l'intervento più corposo è stato tenuto dal ministro della Cultura Sanguiliano, che, oltre al consueto elenco di quanto già fatto per le comunità ebraiche dal suo governo, ha riproposto un argomento già sentito in altre occasioni da esponenti della destra italiana. In primis dalla stessa premier Giorgia Meloni al Museo Ebraico di Roma in occasione della festività di Hanukà lo scorso anno. In sostanza, Sanguiliano ha sottolineato la sua vicinanza al mondo ebraico, in quanto legato a radici e tradizioni solide, senza le quali, questo il mantra sentito e risentito in questi anni anche da altri esponenti politici europei appartenenti alla stessa area, non si sarebbe nemmeno capaci di relazionarsi agli altri. Come detto, l'impianto retorico non è nuovo, ma segna un cambio di passo rispetto a quanto sentito

Davide Assael (segue a pag. 18)

NELL'INTERNO:

- ISRAELE (BRUNA LAUDI, DAVID TERRACINI: INTERVISTA A SERGIO DELLA PERGOLA, ANNA ROLL: INTERVISTA A MICHAEL KOVNER, PAOLA ABBINA, MATTIA TERRACINA) 2, 4, 5, 6 ● CULTURA (EMILIO JONA) 7 ● ITALIA (INTERVISTA A GUIDO VITALE, MANFREDO MONTAGANANA, TONINO NOCERA, BRUNA LAUDI) 8, 10, 11 ● LETTERE (ANNA SEGRE) 9 ● STORIA (CLAUDIO VERCELLI) 12 ● RICORDI: FAUSTO TAGLIACOZZO (ANNA SEGRE, GIORDANA MENASCI), MARCO VOGHERA (REUVEN RAVENNA), BRUNO SEGRE (SANDRO VENTURA) 14, 15, 16 ● MEMORIA (FRANCO SEGRE, BEPPE SEGRE) 17 ● ATTUALITÀ (DAVIDE ASSAEL, MANFREDO MONTAGNANA) 18 ● EUROPA (ALESSANDRO TREVES) 19 ● TORINO (ARCHIVIO TERRACINI: PILOCANE, INGIANNI - LIA LEVI DIENA) 20 ● LIBRI (GIORGIO BERRUTO, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO) 21, 22

(segue da pag. 1) La raison...

Sergio, che ha letto le domande della redazione, è molto colpito dall'aver assistito in diretta tv alla prima seduta della Corte Suprema di Israele per discutere i ricorsi contro la legge proposta dal Governo Netanyahu per la abolizione della facoltà della Corte stessa di abrogare leggi in contrasto col principio di "Ragionevolezza". Sulla spinta dell'emozione ci racconta quanto ha visto e sentito.

Il 12 settembre 2023 c'è stata la prima seduta della Corte Suprema, che si è presentata al completo, quindici giudici, mentre per altri pronunciamenti meno importanti solitamente si riunisce con un numero inferiore di membri. Il dibattito è durato 13 ore, ed è stato trasmesso in diretta dalla televisione: la sentenza deve essere emanata entro tre mesi. La Consigliera giuridica del governo ha rifiutato di sostenere la proposta di legge governativa, perché la disapprova completamente, per cui il governo ha dovuto rivolgersi, per la sua difesa, ad un avvocato privato.

È molto grave il problema della soppressione del "principio di ragionevolezza" delle leggi, perché apre l'abisso della dipendenza politica del personale dell'amministrazione pubblica, non più scelto in base a principi di onestà e competenza professionale, ma di subordinazione all'autorità politica e al potere clientelare.

Nelle prossime settimane la Corte sarà chiamata a pronunciarsi su diverse proposte di legge, oltre a quella citata: una che prevede che la dichiarazione di incapacità a governare del Primo Ministro spetti soltanto a lui stesso, mentre dovrebbe essere compito di un organismo esterno. Un'altra prevede la riforma delle nomine dei membri della Corte Suprema, che passerebbe a un comitato dove il Governo ha la maggioranza, calpestando il principio della indipendenza della Magistratura alla base di tutte le democrazie occidentali: inoltre si aspetta un pronunciamento sul rifiuto del Ministro della Giustizia Iariv Levin di riunire l'attuale Commissione per la nomina dei nuovi giudici.

Questi ed altri provvedimenti del Governo tendono a politicizzare il potere giudiziario e a mettere fine alla divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario che è alla base della democrazia israeliana e di tutte le democrazie occidentali. Tali tentativi hanno provocato le grandi, inaspettate, mature e responsabili manifestazioni di piazza che da mesi si ripetono in ogni città israeliana. Grande preoccupazione suscitano anche le proposte del Governo di porre dei limiti ai poteri della Corte Suprema di annullare le leggi ritenute in contrasto coi principi costituzionali. Oggi la Corte formula le sue sentenze giudicando la conformità delle nuove leggi ai principi fondanti dello Stato. In Israele non abbiamo una Costituzione, ma Leggi Fondamentali approvate dal Parlamento, ed abbiamo la Dichiarazione di Indipendenza letta da Ben Gurion il 14 maggio del 1948: esse affermano che lo Stato di Israele deve essere ebraico, democratico, senza alcuna discriminazione nei confronti delle minoranze. Sicuramente è molto allarmante quanto ha dichiarato l'avvocato nominato dal governo in sua difesa, e cioè che la Dichiarazione di



Sergio Della Pergola

Indipendenza sarebbe un documento raffazzonato e firmato da pochi personaggi non eletti: un'interpretazione falsa dei fatti e di enorme gravità perché sovverte la *raison d'être* del nostro Stato.

Dopo le grandi manifestazioni di questi mesi, potrebbe cambiare l'atteggiamento del governo?

A livello internazionale, il Presidente americano Biden, che finalmente ha incontrato Netanyahu ai margini dell'Assemblea dell'ONU dopo oltre 9 mesi dalla nomina, ha espresso critiche alle riforme giudiziarie in corso.

I temi trattati in campagna elettorale, che hanno portato all'elezione di questo governo di destra, erano diversi: al centro vi erano il problema del caro vita e quello del terrorismo palestinese. È stato inaspettato il tentativo di sovvertire i fondamenti dello Stato, con la soppressione dell'indipendenza del potere giudiziario e con l'avvicinamento di Israele alle semi-democrazie di Polonia, Turchia e Ungheria.

Netanyahu, che ha già amministrato per 16 anni in due periodi successivi, che è in attesa di giudizio per diversi reati e che tiene soprattutto alla sua immagine ed al suo prestigio personale, ha già dichiarato che spera che la Corte Suprema non si esprima sui ricorsi finora presentati, perché altrimenti si arriverebbe su un terreno "sconosciuto". Questa dichiarazione equivoca non rivela l'intento di Netanyahu di conformarsi o meno alle sentenze della Corte. I ministri, per la maggior parte, e lo stesso presidente della Camera hanno già manifestato l'intento di non conformarsi alle sentenze della Corte. Una minoranza invece, come il Ministro alla Difesa, ha dichiarato l'intento di conformarsi alle sentenze. Gli schieramenti comunque sono "in itinere" e non si può valutare la situazione se non "a bocce ferme". All'interno dello zoccolo duro di sostegno al Primo Ministro cominciano a vedersi alcune crepe. Alcuni gruppi legati al rabinato Haredi che hanno assicurato fedeltà a tutte le scelte di Netanyahu purché attuasse le loro richieste di esenzione dei religiosi dal servizio militare e di finanziamento alle scuole religiose, a fronte del mancato rispetto delle promesse fatte, stanno ora ventilando una eventuale uscita dal governo. È possibile quindi che Netanyahu decida di rinviare le riforme al sistema giudiziario per soddisfare le richieste dei partiti haredim, anche perché i sondaggi recenti di-

cono che se si andasse a votare oggi il governo sarebbe in minoranza.

L'Iran e l'economia.

Ma ci sono altri due problemi all'orizzonte di primaria importanza: il problema della minaccia iraniana ed il problema economico. Recentemente è stato scoperto un piccolo aeroporto che gli iraniani hanno costruito in Libano a 20 chilometri dal confine israeliano, adatto al decollo di apparecchi senza pilota. L'unità delle volontà distruttive contro Israele delle fazioni di Hamas e della Jihad Islamica fanno temere una guerra su più fronti, che potrebbe scoppiare in ogni momento. Questo rischio impone di tenere le mani ferme al volante.

L'altro problema, non meno importante, è quello economico. Israele a partire dagli anni '90 ha fatto un balzo in avanti che le ha fatto superare non solamente la Grecia, la Spagna e l'Italia ma perfino la Francia per quanto riguarda il PIL pro capite. I dati economici a cui gli economisti guardano cioè il rapporto prodotto debito, disoccupazione ridotta al 3,5% e inflazione al 3,6% sono ad oggi quasi ottimali, in situazione nettamente migliore rispetto a gran parte dei paesi dell'Unione Europea. Esistono però indicatori molto preoccupanti: la svalutazione notevole dello shekel ed il rischio che le agenzie di accreditamento facciano slittare la valutazione del sistema finanziario da positiva a mediocre potrebbero avere conseguenze catastrofiche sugli investimenti esteri e sull'economia del paese, conseguenze ad oggi non ancora palesi, a parte l'alto livello dei prezzi.

Negli ultimi decenni molti in Israele hanno derubricato il problema della pace con i palestinesi come secondario rispetto agli altri problemi del paese, uno status-quo che poteva essere mantenuto in sospenso quasi a tempo indeterminato. Più di recente alcuni intellettuali e politici hanno affermato invece che l'occupazione è l'elefante nella stanza, identificando quindi in essa la ragione profonda della attuale crisi della democrazia israeliana. Addirittura, molti esponenti politici e della società civile israeliana hanno rotto gli indugi nel definire la realtà dell'occupazione come un regime di apartheid. Qual è la tua opinione a riguardo?

Bisogna tener conto che all'interno della comunità palestinese esistono mondi diversi. Personalmente sono chiaramente schierato tra coloro che si oppongono all'occupazione di Giudea e Samaria e sono favorevole alla creazione di due stati, tramite un trattato che definisca le linee di confine e le competenze rispettive. Sono favorevole, in teoria, anche al trasferimento di territori e di popolazioni da una parte all'altra, in modo da creare due entità geopolitiche omogenee dal punto di vista demografico, linguistico e culturale. L'attuazione di questo piano è però molto difficile, perché non esiste una controparte che lo accetti. A Gaza esiste uno stato autonomo palestinese basato sul terrorismo, con due movimenti che si combattono ferocemente. In Giudea e Samaria esiste un'autorità palestinese morta da tempo: il mandato dell'autorità palestinese è scaduto nel 2010 e da allora non c'è un governo legittimo. Abu Mazen, decrepito personaggio squallido e screditato, che sostenne una tesi di dottorato a Mosca decine di anni fa, secondo cui la Shoah non c'è stata ma se

Dal testo della dichiarazione di indipendenza di Israele letto da Ben Gurion il 14 maggio 1948

Lo Stato d'Israele sarà aperto per l'immigrazione ebraica e per la riunione degli esuli, incrementerà lo sviluppo del paese per il bene di tutti i suoi abitanti, sarà fondato sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace, come predetto dai profeti d'Israele, assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso, garantirà libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura, preserverà i luoghi santi di tutte le religioni e sarà fedele ai principi della Carta delle Nazioni Unite.

GIUSTIZIA



c'è stata è stata a causa dei sionisti, ormai non ha più nessuna autorità e nessun controllo del territorio, ove si sono rafforzati i movimenti terroristici armati come Hamas. Gli ultimi attentati sono stati fatti quasi tutti da indipendenti, non necessariamente legati ai movimenti classici: naturalmente qualcuno gli ha dato le armi o i soldi per procurarsi: si tratta di azioni sporadiche ma molto nocive che hanno causato numerosi morti e feriti. Alla morte di Abu Mazen potrebbero scoppiare lotte interne ai movimenti palestinesi, con prospettive comunque negative per Israele.

Nel parlamento israeliano esistono due partiti arabi, un terzo, antisraeliano, non ha superato la soglia. All'interno di uno dei due partiti Manzur Abbas ha dimostrato di essere un uomo politico estremamente interessante: non è stato membro del governo Lapid-Bennet-Ganz, ma è stato vicepresidente del parlamento ed ha avuto un ruolo decisivo nella formazione di quel governo. Per la prima volta ha detto esplicitamente che Israele è lo stato degli ebrei, che gli arabi israeliani sono una minoranza e che il compito del suo partito è tutelare gli interessi di questa minoranza, che soffre di una posizione sociale nettamente inferiore rispetto a quella degli ebrei e soffre del grave problema della criminalità. Le faide interne (quest'anno oltre 170 arabi sono stati uccisi da altri arabi) dimostrano che il concetto di unità interaraba è privo di fondamento. Lottare contro questi disagi significa investire, per esempio, in infrastrutture, in piani regolatori e ristabilire la legalità, consentendo di edificare costruzioni conformi alle leggi e lottando contro l'abusivismo.

La divisione in 4 tribù (laici, sionisti religiosi, ultraortodossi e arabi) è stata sostenuta dall'ex presidente Reuven Rivlin in un noto discorso del 2015. In che misura la crescita demografica dei haredim (2 milioni tra 10 anni secondo proiezioni dell'Israel Democracy Institute) determinerà gli equilibri tra le varie "tribù" israeliane e quindi l'assetto politico di Israele nei prossimi 20-30 anni?

È realistico immaginare una ricomposizione delle fratture che separano in modo alquanto netto segmenti della popolazione che vivono nelle proprie rispettive bolle?

Allo stesso tempo si stanno formando in questo periodo crepe all'interno di gruppi nazionalisti religiosi e haredim e quindi ulteriori divisioni o restano in gran parte monolitiche? Per esempio, si è letto di gruppi di coloni che cominciavano a distanziarsi dall'integralismo di Ben Gvir/Smotrich.

La ripartizione del mondo israeliano in quattro tribù che il presidente Reuven Rivlin aveva fatto (laici, sionisti religiosi, ultraortodossi e

arabi) oggi va seriamente corretta e riveduta: sia il gruppo degli haredim sia quello degli arabi sono estremamente conflittuali al loro interno, anche se tutto sommato questi due tipi a volte operano come unità compatte. Ma soprattutto, la distinzione tra laici e religiosi è sopravanzata dalla distinzione tra "costituzionalisti" e "anti-costituzionalisti", non molto diversa dai due schieramenti di Trump e Biden negli Stati Uniti. Da un lato, coloro che rispettano i principi democratici della distinzione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, e dall'altro lato, coloro che non li rispettano.

Una seconda linea di frattura riguarda gli schieramenti sulla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Da un lato c'è chi dice: giammai cederemo un centimetro quadrato della nostra terra. Dall'altro c'è chi dice: possiamo addivenire a un certo tipo di accordo sulla spartizione del potere e anche del territorio.

La terza discriminante riguarda la definizione di "popolo ebraico", anche ai fini dell'applicazione della "Legge del ritorno". Alcuni riconoscono l'articolazione pluralista del popolo ebraico sia in Israele che nella diaspora e quindi ammettono nella definizione ebraica tutte le manifestazioni di ebraismo, anche quelle più moderne, quelle d'ispirazione americana tipo conservative e reform in quanto espressioni autentiche della comunità ebraica e quindi ne accettano "la salita" in Israele estendendola ai loro figli e nipoti anche se non ebrei come del resto ammette l'attuale legge del ritorno.

C'è chi invece rifiuta questo pluralismo e dice l'ebraismo è una compagine ortodossa compatta, non lascia alcuno spazio al riconoscimento del nipote non ebreo: sul tavolo del parlamento c'è una proposta di legge per abolire il capitolo nipote dalla legge del ritorno: in questo momento specifico non viene discussa, però è stata presentata. E se passasse, l'aliyah (immigrazione in Israele) diminuirebbe subito.

Cosa è cambiato/come potrebbe cambiare la situazione in merito alle aliyot/yeridot (entrate e soprattutto uscite da Israele)?

Ancora non se ne parla, per ora sono tutti discorsi virtuali: i dati dicono inequivocabilmente che l'emigrazione da Israele negli ultimi 5-6 anni era ai minimi storici ed era nettamente inferiore in proporzione a paesi come la Svezia, l'Olanda e la Svizzera. Per chiarire, gli svizzeri vanno via dalla Svizzera più di quanto gli israeliani non vadano via da Israele, l'enfaticizzazione del fenomeno è un discorso populista portato avanti ovviamente anche dai nemici di Israele: mi hanno intervistato giornali in tutte le lingue possibili ma i dati sono inoppugnabili. Però i dati possono mutare da un giorno all'altro e in tal caso il discorso cambierebbe velocemente e abbastanza dramma-

ticamente, innescando una spirale, perché l'emigrazione è molto selettiva e se emigrassero 20.000 dottori puoi immaginare che cosa diventerebbe il sistema sanitario. Se emigrano i quadri Israele diventa rapidamente un paese sottosviluppato da cui la gente vuole andare via e allo stesso tempo perde attrattività per l'esterno. L'aliyah è fortemente in ribasso da tutti i paesi occidentali, fa eccezione la Russia da cui provengono molti nuovi immigrati, più che dall'Ucraina.

Una delle caratteristiche di Israele, fin dalla sua nascita, è stata la parità di genere. La spinta sempre più forte della componente religiosa mette a rischio anche questa condizione apparentemente acquisita dalla società israeliana?

Israele è indubbiamente uno stato molto avanzato nel campo del coinvolgimento femminile nella vita del paese. Alla Corte Suprema le donne sono sei su quindici: non sono la maggioranza, ma la presidenza è femminile. All'interno dell'attuale governo di estrema destra invece la partecipazione femminile è ridotta al minimo. Addirittura, il ministro alla parità femminile è una donna che non stenta a definire antifemminista! Ultimamente ci sono stati interventi di autorità haredi che hanno proposto la separazione dei sessi sugli autobus e addirittura sui marciapiedi, ma questi tentativi sono stati fermati, per ora: questo conflitto rientra nel terzo tipo di frattura relativo alla definizione di "popolo ebraico" di cui sopra.

Ci sono prospettive realistiche di una maggiore partecipazione dei gruppi religiosi più ortodossi alla vita nazionale?

Rimangono irrisolti numerosi e gravi problemi. L'esenzione dall'obbligo del servizio militare ed il mantenimento dell'istruzione autonoma rispetto a quella della scuola pubblica potevano essere ammessi quando è stato fondato lo Stato di Israele, in cui i religiosi erano un numero esiguo. Oggi queste differenze creano grossi problemi a causa della crescita veloce del numero dei religiosi, a causa della loro alta fertilità che si avvicina ai sette figli per famiglia.

Ci sono poi tentativi di avvicinamento e di coinvolgimento dei religiosi nella vita economica e sociale del paese, cosa essenziale anche per cercare di ridurre in parte le diseguaglianze economiche: ma questo ha comportato la conseguente richiesta da parte loro di separazione per sesso del pubblico ai concerti o ad alcune lezioni universitarie. Non sempre è possibile trovare soluzioni che accontentino le esigenze dei religiosi, ma si possono fare dei tentativi. Per esempio, nella conduzione di una piscina pubblica, si potrebbero riservare due ore al pubblico femminile, due ore al pubblico maschile e il resto al pubblico misto. Soluzioni analoghe si possono trovare anche nell'espletamento del servizio militare: i ragazzi religiosi potrebbero essere mobilitati per svolgere attività di servizio civile di pubblica utilità nel loro quartiere, per esempio come supporto all'insegnamento per bambini in difficoltà. Queste proposte avrebbero l'appoggio dei giovani haredim, ma sono state rifiutate dai loro dirigenti, i quali hanno generalmente età avanzatissime ed hanno idee sociali fossilizzate. Ci sono anche le eccezioni: nel partito Shas c'è stato Ovadià Yoséf, un grande rabbino sefardita, di ampie vedute, che ha svolto incarichi di moderatore sostenendo che è preferibile restituire territori piuttosto che spargere sangue ebraico. Ma i suoi successori perseguono anguste politiche di potere che privilegiano gli interessi economici di partito e di setta. E purtroppo le spaccature in Israele vengono esportate nella diaspora dove non mancano i megafoni dell'attuale coalizione clerical-messianica-anticostituzionale guidata da Netanyahu.

Intervista a cura di Bruna Laudi e David Terracini

**COME DARE
UNA MANO
A
HA KEILLAH,
CHE ESCE
CARTACEO
DA
48 ANNI
?**



ALLA POSTA CON

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

**OPPURE IN BANCA
O ON LINE CON**

Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C.N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069
09606 10000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

SIAMO IN MOLTI MA NON SIAMO ABBASTANZA

Intervista a Michael Kovner



Il pittore Michael Kovner è nato ad Hadera, nel 1948, ed è cresciuto nel kibbutz Ein-Hachoresch, nella bellissima vallata di Hefer, nel centro d'Israele. I suoi genitori, Abba Kovner e Vitka Kempner, eroi leggendarî nella lotta al nazi-fascismo in Europa dell'Est, dopo l'Aliyah sono stati protagonisti della vita culturale israeliana.

Attualmente Michael vive e lavora in Israele e negli Usa e le sue opere sono presenti nelle principali collezioni pubbliche e private, a Gerusalemme nell'Israel Museum e nella President's Residence e a New York nel Jewish Museum.

Ci racconti il tuo punto di vista sugli ultimi avvenimenti?

In Israele è scoppiata una rivolta, una rivoluzione. L'estrema destra vuole cambiare radicalmente il nostro paese per farne un regime autoritario e religioso, vuole imporre la Halakhà, la legge religiosa ebraica, e Netanyahu è d'accordo.

Forse lui non è religioso ma i partiti religiosi lo appoggiano e lui crede di essere al di sopra della legge e di poter diventare il re d'Israele. Israele esiste da 70 anni, fu fondato da persone non religiose ed è sempre stato laico e democratico. Noi oggi lottiamo per la nostra esistenza e se non riusciremo a fermarlo distruggeranno il paese, esattamente come è successo in Italia e in Germania, e come succederà con Putin in Russia. Questo è ciò che pensano le persone che vanno alle manifestazioni contro Bibi.

Data la situazione il governo potrebbe cadere?

Non credo che questo governo cadrà, piuttosto preferiscono distruggere il paese.

Nella società, le persone di sinistra sono superiori dal punto di vista culturale ed economico e anche nella storia del paese hanno svolto un ruolo incomparabilmente superiore. A destra Bibi ha diffuso molto odio tra la popolazione non intellettuale e di scarsa cultura, ha ottenuto i loro voti ed è riuscito a spaccare il paese in due. Il 50% contro l'altro 50% e non c'è modo di raggiungere un compromesso. Se qualcuno vuole distruggere la tua casa che compromesso puoi fare? Dire: "Prego, distruggine solo metà!" A quel punto sei costretto a combattere.

Forse Netanyahu potrebbe allearsi con politici del centro e non aver più bisogno dei partiti religiosi.

Fare un accordo con Bibi, sarebbe come fare un accordo con il demone. Bibi è un disonesto e deve essere sconfitto, non c'è possibilità di accordo. La gente che va alle manifestazioni non si esprime, forse, con la mia stessa schiettezza ma la pensa come me.

Io ho conosciuto Bibi nell'esercito, quando

era giovane, allora era una persona per bene e un buon soldato ma è cambiato, non è più lo stesso. Apparteneva alla mia stessa unità, eravamo nella stessa pattuglia, ti mando una foto. Il potere cambia. Il potere corrompe. Oggi Bibi ama il denaro, la vita lussuosa e frequentare i ricchi. È peggiorato di anno in anno ed è diventato molto pericoloso perché corre il rischio di finire in prigione e piuttosto che affrontare il processo preferisce distruggere la magistratura, l'esercito e l'intero paese. Parla molto bene e mostra l'immagine di una persona razionale e istruita ma non è vero, la sua unica buona qualità è saper parlare bene in inglese. In realtà è un bugiardo e un arrogante, convinto della sua superiorità e della superiorità degli ebrei. Non è un patriota, pensa solo a sé stesso, tutto ciò che fa è perseguire il proprio interesse.

Ti trovo molto pessimista.

Non vedo un futuro. Attualmente Israele ha il peggior governo del mondo, a parte la Russia, le popolazioni del mondo non lo amano più e molti giovani stanno andando via. È come un incubo.

Ben Gvir e Smotrich non sono così minoritari, hanno un loro seguito e, se continueranno a governare con Bibi, non avremo più libere elezioni. Avremo elezioni farsa come in Turchia o in Russia.

Siamo in un'epoca cruciale e ogni ebreo del mondo che sostiene Bibi si assume l'enorme responsabilità della distruzione di Israele.

Per fortuna l'esercito è molto forte ed è contro la riforma ed i partiti religiosi. Gli ufficiali non sono coinvolti in politica ma sono democratici e non vogliono un re d'Israele. Se dovranno scegliere tra essere fedeli a Bibi o al paese sceglieranno di essere fedeli al paese.

Netanyahu ha cambiato Israele?

Netanyahu è il rappresentante di un capitalismo crudele che non si cura dei poveri e dei deboli. Il solo obiettivo è guadagnare molti soldi. Negli ultimi venti anni, pian piano, progressivamente, la differenza tra ricchi e poveri è diventata una delle più alte del mondo occidentale. Le disuguaglianze portano

corruzione e siamo diventati uno dei paesi più corrotti. Certo, la nostra corruzione non è al livello di quella diffusa nel mondo arabo. Io faccio il paragone con le altre democrazie. Gli ideali del passato sono stati abbandonati ed oggi dobbiamo combattere per ritrovare noi stessi, altrimenti avremo un paese completamente diverso.

I territori palestinesi sono stati occupati per 55 anni e anche questo porta corruzione. Non si può occupare la terra altrui, è contrario all'umanità e ai diritti umani. Israele è stato un paese occupante per due terzi della sua esistenza! Non va bene! È sbagliato! È sbagliato! Non si può continuare così. È un problema centrale. Gli esseri umani nascono uguali in tutto il mondo e hanno diritto alla libertà.

Non è colpa di Netanyahu.

Non è colpa sua ma lui non ha fatto nulla per cambiare. Solo Rabin tentò di cambiare la situazione e l'hanno ucciso.

Penso spesso ai tuoi genitori e a cosa direbbero oggi.

Anche mio padre era un artista. Nell'adolescenza sognava di diventare un pittore ma invece divenne un combattente e un poeta. Era felice di avere un figlio pittore e apprezzava i miei lavori. In un certo senso io continuo la sua idea, sono diventato un artista, ho combattuto nell'esercito e ora combatto per i diritti umani. Penso che anche mia madre fosse contenta di me.

In Lituania era stata una straordinaria combattente e in Israele divenne una psicoanalista. Si occupava dei bambini fino ai 12 anni, tentando di far emergere ciò che avevano vissuto nel periodo preverbale e anche lei, nel suo lavoro, usava molto i colori.

Quando Israele non sarà più una democrazia, non ci sarà posto per gli artisti e per i liberi pensatori. La cultura non può sopravvivere nelle dittature. Tutte le minoranze soffriranno e soprattutto le donne e gli omosessuali. I religiosi pensano di essere il popolo eletto e che gli uomini siano superiori alle donne. Gli uomini studiano e le donne debbono pulire casa e fare figli, possono lavorare per sostenere la famiglia ma mai raggiungere un alto livello d'istruzione e un lavoro di prestigio. Secondo loro i goim sono inferiori e gli omosessuali sono dei criminali perché l'omosessualità è proibita dalla Bibbia. Sicuramente il loro matrimonio sarà abolito e toglieranno loro i bambini.

Per i religiosi i valori dei fondatori d'Israele hanno soltanto 70 anni e sono stupidaggini. La Bibbia è molto più antica e, al confronto, le idee dei pionieri non contano nulla.

Nella fondazione dello stato il socialismo fu molto importante anche se non era condiviso da tutti: solidarietà, umanità, porre al centro l'uomo e non dio, non aspettare che dio ci aiuti ma agire, ridurre la differenza tra ricchi e poveri, non come nei kibbutz dove tutti sono uguali ma almeno eliminarla in parte....

I nostri genitori nella gran maggioranza erano socialisti, quelli della mia età invece sono quasi tutti neoliberalisti perché la qualità della vita è migliorata e fare soldi è diventata la cosa più importante. Barak (Ehud Barak ex primo ministro laburista, ndr) per es. veniva da un kibbutz e da una vita modesta e ora è diventato molto ricco.

Lapid, Gantz e Lieberman manifestano contro Bibi però sono tutti neoliberalisti. I partiti socialisti non ci sono quasi più. Pian piano la cultura nella società è cambiata e siamo andati verso la legge della giungla.

Cosa pensino i giovani, i ventenni e i trentenni di oggi, non lo so. Forse si tornerà al socialismo, io credo ancora negli ideali socialisti.

Però siete in molti a lottare. È in atto una enorme mobilitazione nel paese.

Siamo in molti ma non siamo abbastanza.

Spero che tu ti stia sbagliando.

Lo spero anch'io.





Michael Kovner, Abu Tor



Michael Kovner, Tatza, il deserto

IL MIRACOLO DI ISRAELE

Non è il derby della capitale e neanche la finale dei mondiali di calcio.

La posta in gioco è molto più alta perché Israele è sull'orlo del baratro, l'abisso della guerra civile.

Senza entrare nel merito della questione sulla riforma giudiziaria vorrei invece soffermarmi sul miracolo che sta accadendo, almeno fino ad ora, proprio durante questa "guerra". Gli schieramenti tra pro e contro la riforma sono accaniti l'un contro l'altro; eppure, c'è una sorta di linea rossa invisibile, ma innata in ogni israeliano, che non è ancora stata superata.

Ci sono stati scontri, anche violenti, tra le parti in causa e tra i manifestanti e la polizia, ma non sono ancora scaduti nella violenza più brutale, considerata la portata delle manifestazioni sia dal punto di vista numerico che della durata.

E questo è il miracolo, quel tenue filo di decenza e di dignità che tiene ancora in piedi questo Paese, forse perché l'israeliano sa che potrebbe combattere contro il suo vicino di casa o peggio ancora contro il suo compagno d'armi della tzavà, il vero collante genetico della società israeliana.

È la sua parte più bella e più vera. L'Isra-

ele della solidarietà e della fratellanza, nonostante si stia cercando di dare spallate a questo ultimo baluardo.

La marcia iniziata a metà luglio da Tel Aviv e terminata a Gerusalemme il sabato prima della grande votazione ha visto un sempre crescente numero di manifestanti accolti durante il percorso da kibbutz, paesi e villaggi che offrono loro bevande fresche, dolci e un giaciglio per riposare. Senza nulla in cambio e, soprattutto, senza chiedere niente.

Nelle parole di Shlomo Artzi, cantautore israeliano: "All'improvviso un uomo si alza e vede di essere un popolo e inizia a camminare".

Una cosa è certa per tutti: la bandiera di Israele da simbolo di nazionalismo è diventata il simbolo della libertà e della democrazia, da qualsiasi parte la si voglia guardare: i manifestanti delle parti opposte che si stringono la mano tra chi va e chi viene, come in una raffigurazione terrena della scala di Giacobbe, o quella storia girata sui social di una manifestante anti-riforma che viene fermata da un altro manifestante a favore, che le chiede di prestargli la bandiera per andare a protestare a sua volta.

Il colore della democrazia è sempre quello. E c'è chi ringrazia il premier Netanyahu per aver fatto sì che Israele riscoprisse il suo vero aspetto, il suo valore fondante. Dice Yair Stern, giornalista e personaggio pubblico: "Diciamo un grande grazie, dal profondo del nostro cuore, a Bibi Netanyahu per aver fatto rifiorire la nazione di Israele, per aver ridato quella speranza e quella forza rinnovata con cui siamo nati per combattere e difenderci".

E poi la ciliegina sulla torta, di una poesia quasi commovente. Nel bel mezzo di una manifestazione un uomo di mezza età si avvicina a uno degli organizzatori e chiede il perché di tutto questo. Lui si definisce di sinistra ma non concorda con le proteste. L'organizzatore e lui instaurano un lunghissimo dialogo di almeno 20 minuti tra megafoni, fischietti, tamburi cori e slogan. Ma loro non si arrendono e continuano a parlare (anzi a urlare), l'uomo a chiedere e il ragazzo a spiegare punto per punto, concordando che entrambi vogliono un paese democratico. Alla fine, una stretta di mano e una pacca "è stato un piacere parlare con te". Ecco, le cariche della polizia e qualche testa calda non hanno capito con chi hanno a che fare.

Paola Abbina
25/07/2023



SEMINARIO IN ISRAELE CON L'HASHOMER HATZAIR

Se tre o quattro anni fa qualcuno mi avesse detto che quest'estate mi sarei trovato a vivere e dormire con quasi 4000 coetanei in una foresta nel nord di Israele non gli avrei sicuramente creduto; se mi avesse detto che avrei avuto la possibilità di passeggiare la notte per le dune del deserto del Negev, sfruttando la sola luce lunare l'avrei preso per pazzo; e altrettanto avrei fatto se mi avessero detto che avrei avuto la possibilità di incontrare e fare domande alla prima donna ufficiale di combattimento dell'esercito israeliano.

Ma il seminario in Israele, o machane le Israel 2023, organizzato dal primo movimento sionista al mondo, l'Hashomer Hatzair, per i 110 anni dalla sua fondazione (avvenuta nel lontano 1913), non è stato solo questo. Una tappa fondamentale per un diciassettenne ebreo della Diaspora. Perché non capita tutti i giorni, soprattutto per chi, come me e altri 79 italiani ebrei partiti da Roma, Milano, Torino, Firenze e Napoli, di trovarsi con così tante persone con cui condividere la propria fede, tradizione e identità ebraica, oltre che l'amore per un paese unico come Israele.

Prima della partenza è difficile prevedere ciò a cui si andrà incontro. Tre settimane di vita in un paese straniero, con molta gente nuova e sconosciuta, sono imprevedibili.

Immaginate di dover vivere quattro giorni nel bel mezzo di un bosco nel nord di Israele, al confine con il Libano, in compagnia di quasi quattromila giovani ebrei provenienti da tutto il mondo. Questa è stata la Shomria 2023, un evento speciale organizzato ogni dieci anni: un enorme campeggio nel bel mezzo della natura, costruito, con il solo uso di tendoni, legno e fil di ferro dai componenti del movimento. Ciascun paese, tra cui Francia, Austria, Belgio, Bulgaria e ovviamente Italia, con il proprio spiazzo, da curare e abbellire in autonomia, ma sempre aperto a chiunque volesse venire a trascorrere un po' di tempo parlando o giocando a carte. Un enorme rave party verrebbe da pensare; no, un'occasione unica di scambio e confronto, gioco e discussione su temi importanti, con coetanei provenienti da comunità di tutto il mondo. Ciò che mi ha colpito, e su cui tengo particolarmente a concentrarmi, è la facilità e la spontaneità

con cui, semplicemente passeggiando tra alberi e tendoni, si riuscisse ad incominciare a parlare e a fare amicizia con le persone. "Hello my friend, where are you from?" - "Ciao amico, da dove vieni?", questo era il classico incipit con cui, amichevolmente, iniziavano le conversazioni. Continuando a camminare per il vialetto sterrato principale, poteva capitare d'imbatarsi in una partita di pallavolo, negli immancabili e infiniti balli ebraici (gente ballava instancabilmente già a partire dalle sei di mattina), o in un gruppo di sudamericani che giocavano a "telefono senza fili". La sera si assisteva a gare tra talenti, si ballava musica techno israeliana, o si continuavano le discussioni iniziate durante il giorno con i nuovi amici appena conosciuti; la notte, dopo aver steso per terra il proprio tappetino, aperto il sacco a pelo e legato ad un filo tra due alberi le proprie scarpe (attenti agli scorpioni, ci avevano detto), ci si sdraiava sotto le stelle, per qualche ora di sonno e quiete. Ma la notte non era mai troppo lunga, e guai a tenere gli occhi chiusi quando all'alba incominciava ad alzarsi la musica di Omer Adam. Così iniziava una nuova giornata.

Quello di cui sono certo, è che questo viaggio mi abbia permesso di conoscere e vivere la società israeliana, tanto discussa e spesso male interpretata all'estero. Nei giorni antecedenti alla partenza, mi ricordo di aver letto su una rivista di geo-politica un interessante articolo sull'inevitabile necessità, per lo stato ebraico, di mantenere la leva militare obbligatoria, per entrambi i sessi. Subito mi era sorta alla mente una domanda: ci sarà, in un esercito forte e importante come quello israeliano, la parità tra i sessi, o le donne saranno vittime di disparità? Neanche a dirlo, ho avuto la possibilità di incontrare, in una conferenza nel kibbutz di Givat Ha'viva, una persona straordinaria: Efrat B., prima donna ufficiale di combattimento dell'IDF (Israel Defence Forces). Efrat, incinta al sesto mese all'epoca dell'incontro, ci ha raccontato la sua routine di tutti i giorni, vissuta perlopiù in una base militare segreta, oltre che le varie tappe che l'hanno portata a poter ricoprire una posizione così importante militarmente. "Non ho mai subito alcun tipo di discriminazione durante la mia esperienza nella Tzavà (esercito israeliano ndr), ma ovviamente è più difficile per una donna sopportare fisicamente le prove e i test a cui venivamo sottoposti, e inoltre una donna viene socialmente orientata verso una vita più casalinga e meno pericolosa; io però credo di essere l'esempio di come sia possibile essere al contempo una donna, una madre, ed un soldato al servizio del proprio paese." La storia della vita di Efrat è solo una delle tante storie che ho avuto il piacere di ascoltare.

Ciascuna storia ha rappresentato per me un pezzo da aggregare al puzzle della società israeliana, che andavo completando con il passare dei giorni. L'impressione che ho avuto è quella di una società spaccata e frammentata al suo interno. Nonostante ciò, ho avuto la possibilità di visitare uno dei luoghi simbolo della convivenza tra arabi ed ebrei israeliani, quasi un miraggio nel deserto, il villaggio di Neve Shalom, o Wahat as Salam, a seconda che lo si voglia chiamare con il nome ebraico o arabo. Costruito su una collina a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, fu fondato nel 1972 dal padre domenicano Bruno Hussar, ebreo divenuto cristiano. Un'oasi di pace e convivenza, in cui una comunità internazionale di famiglie ebrae e palestinesi, tutte di cittadinanza israeliana, ha scelto di abitare e far studiare i propri figli insieme, dando vita ad un modello concreto di coesistenza alla pari. Neve Shalom non è

affatto un'utopia, ma un vero esempio di accettazione reciproca, bilinguismo e dialogo interreligioso. Nella pratica, tutto ciò è reso possibile da un sistema educativo bilingue e binazionale, oltre che dalla Scuola per la Pace, che ho avuto il piacere di visitare, e che organizza corsi di educazione alla pace e gestione del conflitto. Insomma, la dimostrazione al mondo intero del fatto che la tanto discussa convivenza, seppure nel piccolo, è possibile.

A rendere ancora più interessante questo viaggio, ci hanno pensato le circostanze. Il periodo di tempo che ho trascorso in Israele è infatti coinciso con quelle settimane caratterizzate dal culmine dell'agitazione politico-sociale dovuta alla riforma giudiziaria portata avanti dal leader della politica israeliana, Bibi Netanyahu. Un sabato sera, non appena finito Shabbat, ho avuto l'opportunità di partecipare ad una di quelle manifestazioni antigovernative che vanno avanti da mesi. Era stata organizzata nei pressi di un semplice incrocio stradale non lontano da Caesarea. Mai più potrò scordare le emozioni provate allora, vedendo sventolare nelle mani di giovani e anziani, famiglie, universitari e soldati, migliaia di bandiere bianche e azzurre con il maghen-david, al tramonto; tutti, uniti da un solo e inequivocabile grido, una parola, una pretesa: "DEMOCRATIA!". Una dimostrazione oltremodo pacifica, ma energica e rumorosa. Scorgevo negli occhi della gente gioia, orgoglio ma anche rabbia. Ciò che si percepiva era però un profondo messaggio d'amore, un amore viscerale che unisce gli israeliani alla propria patria, come fosse un figlio. Un qualcosa di unico, a mio avviso. Ci sentivamo in dovere anche noi, ebrei della diaspora e appartenenti ad un movimento sionista, di difendere la nostra seconda casa dall'ingiustizia e dal sopruso. E così, oramai in contatto con uno degli organizzatori, siamo tornati a quell'incrocio il lunedì seguente, a seguito dell'approvazione dell'emendamento sulla clausola di ragionevolezza. Il sabato successivo abbiamo invece manifestato a Be'er Sheva. E sono sicuro che avremmo continuato ogni settimana, se non fossimo dovuti tornare. In ogni caso, avevamo avuto modo di confrontarci con cittadini israeliani sull'attuale situazione politica, continuando a capire sempre un pochino meglio il paese in cui ci trovavamo, e proseguendo nel completamento di quel puzzle della società israeliana di cui parlavo.

Dopo aver lasciato Givat Ha'viva, ho avuto anche maniera di apprezzare le bellezze naturali e storiche di Israele: le sorgenti di Ein Gedi e il Mar Morto, poi Masada, visitata all'alba, nel silenzio, che rende tutto più speciale, ed il Negev, illuminato al chiaro di luna. Ultima tappa del seminario, Gerusalemme. Qui dormivamo in un piccolo villaggio giovanile cittadino, Chavar Hanoar Hatzioni, fondato nel 1949 da quaranta orfani sopravvissuti all'olocausto. I tre giorni passati a Gerusalemme si sono rivelati ancora una volta possibilità di dialogo tra giovani provenienti da diverse nazioni e contesti sociali. Particolarmente interessante ho trovato un incontro con un'ebrea ucraina, tale N. Bondarenko, aderente al movimento Hashomer Hatzair: il suo racconto è stato struggente. Senza più una casa e gran parte della famiglia, è stata costretta a emigrare in Israele, dove frequenta l'università. Nei giorni seguenti abbiamo visitato il Museo del Sionismo, sul monte Herzl, e poi lo Yad Vashem, intenso e straziante, dove ho potuto anche visitare il giardino dei Giusti, che ospita una lapide dedicata a Dalmiro e Verbena Costa, che salvarono la mia bis-nonna Nedelia durante la Shoah. L'ultimo giorno, prima della partenza, abbiamo fatto il classico tour della città, passando per il quartiere arabo ed ebraico, fino al Kotel. Ciò che però ho trovato particolarmente significativo, è che a farci da guida fosse un uomo, sulla sessantina, milanese, che ai suoi



Il simbolo della Hashomer Hatzair



SCHOLEM, SIONISMO E MESSIANESIMO

Quodlibet ripubblica quest'anno un libro prezioso: "Due conversazioni con Gershom Scholem su Israele, gli ebrei e la *kabbalah*", si tratta di due interviste rilasciate l'una nel 1975, strutturata cronologicamente per un pubblico ebraico, e l'altra nel 1976, che segue un percorso tematico per un pubblico tedesco, che tuttavia si integrano saldamente e ci offrono un ottimo spaccato propedeutico ad una lettura più profonda del pensiero di questo grande intellettuale e ci appaiono per nulla invecchiate, ma di piena attualità e utilità per questo nostro travagliato presente.

Scholem vi appare a tutto campo come un razionalista anarchico per cui tuttavia la dimensione religiosa è essenziale e il suo anarchismo sta nell'utopia di una società fondata sull'assoluta libertà nella presenza di un messaggio divino. Il suo è un intreccio tra ebraismo messianico-religioso ed ebraismo politico-sociale, dove la missione della ragione è quella di essere critica nelle scienze sociali e in quelle naturali e la secolarizzazione è una fase del processo di un nostro ingresso nella storia, che non può esistere senza teologia e senza una dimensione astorica. Questa sua posizione è presente fin dalla giovinezza quando respinge l'assimilazione, di cui la sua famiglia è l'incarnazione, e dichiara di essere ebreo per un sionismo socialista e antibellicista che ha saputo distruggere la realtà dell'esilio, che è rivoluzionario perché è sia contro l'assimilazione che contro il contesto tradizionale dell'ortodossia, ed è contro una guerra, in cui gli interessi degli ebrei non coincidono con quelli della Germania.

Scholem si trasferisce nel 1923 in Palestina, le sue simpatie vanno alla sinistra e ai *halutzim*, sostiene la nazionalizzazione delle terre e si oppone alla speculazione edilizia imperante. Il suo è originariamente un sionismo vicino a quello di Martin Buber, da cui poi si allontana, e soprattutto a quello di Ahad Ha'Am, ma più religioso, perché non è possibile una morale senza la teologia e la religione.

Il tema della nascita di Israele e del suo rapporto con gli arabi è per lui di forte attualità e collide radicalmente con quello di oggi degli *haredim* e dell'estrema destra al potere. L'emigrazione ebraica in Palestina precede Hitler, ed è già forte negli anni '30 una tensione senza possibilità di soluzione, ben presente fin dal tempo della pronuncia della commissione istituita dal governo inglese nel 1936, quando i sionisti avrebbero accettato la divi-

(segue da pag. 6)

tempi aveva fatto il nostro stesso seminarario; nel tempo aveva poi deciso di trasferirsi in Israele, dove si è sposato e abita tuttora in un kibbutz nel nord. Qualche ora più tardi, eravamo già sul volo El-Al, diretti a Milano. Devo ammettere di aver cominciato a realizzare l'incredibile avventura che avevo appena vissuto quando l'aereo, ormai alzatosi in volo, sorvolava le bianche spiagge di Tel Aviv. È stata un'esperienza unica nel suo genere e, forse irripetibile, che mi ha fatto crescere come persona e come ebreo appartenente ad una comunità della diaspora e che, sicuramente, mi ha permesso di accrescere la mia identità ebraica e sionista. Sarà difficile per me scordare lo Shemà pronunciato sussurrando, con i miei amici e coetanei da tutto il mondo, al muro del pianto, con il talled e i tefillin addosso. Sarà difficile scordarmi l'Hatikva cantata da più di mille ragazzi, di lingua e origini differenti, il giorno del saluto finale, in un giardino di Gerusalemme.

Mattia Terracina

sione tra uno stato ebraico ed uno arabo mentre gli arabi la respinsero accanitamente. Il grande problema storico, dice Scholem, è che entrambe le parti hanno argomenti autentici a favore delle loro tesi; in particolare gli ebrei non si sono inventati nulla, hanno con la Palestina una tradizione storica e forti relazioni sentimentali, il loro ricordo è una realtà che le aspirazioni all'assimilazione hanno combattuto invano; è la geografia di quella terra che essi conoscono, non quella del Marocco o della Francia, ed è in questo modo che, forti anche di un interesse letterario, il loro ricordo diventa il loro diritto. Scholem dice che nei suoi cinquant'anni di vita in Israele si è pienamente riconosciuto sia nella secolarizzazione del paese che nella sua religiosità, ma afferma che non si è riusciti a preservare la continuità insieme al cambiamento, perché coesistono ben distinti il conservatorismo dogmatico e l'indifferenza per il patrimonio culturale ebraico. Scholem considera come enigmatica la sopravvivenza dell'ebraismo e del popolo ebraico, ma ritiene che nascosto dentro il sionismo vi sia un mai considerato elemento messianico e che senza di esso sarebbe impossibile una redenzione politica; egli afferma che non va cancellato il confine tra piano messianico e la realtà storico politica, ma si dichiara sicuro che l'aspetto mistico nascosto nel sionismo un giorno si manifesterà.

Le pagine che Scholem dedica alla *qabbalah*, di cui è il massimo studioso, sono un'introduzione illuminante per entrare in questo affascinante aspetto dell'ebraismo, che egli ritiene imprescindibile per una sua piena comprensione. Si tratta di un versante relativamente recente, perché la sua nascita risale al dodicesimo secolo, ed è una teosofia fondata sulla lettura del volto nascosto della Torah, una immersione nei misteri della divinità in relazione alla creazione e al nostro essere nel mondo, al nostro rapporto con Dio e con noi stessi; essa è una trasformazione delle cose in simboli, una comprensione attraverso simboli che rendono visibile l'inesprimibile, vale a dire il processo con cui Dio si comunica al mondo e si riflette nella sua creazione. Scholem ci propone un'analisi storica e razionale della *qabbalah* come premessa necessaria per entrare nel suo aspetto non razionale, cioè nella concezione mistica della rivelazione della Torah oltre la sua lettera. Il percorso può essere panteista o teista, scavando in questo caso un abisso tra Dio e il mondo e ipotizzando, secondo la tesi luriana, uno *tzimtzum* cioè una contrazione di Dio nella creazione che lascia all'esistenza qualcosa che non è più di Dio, una libertà solo umana. Nella bufera della storia a tenere in vita l'ebraismo non è dunque sufficiente una sua comprensione puramente *halachica*, ma è necessaria la tradizione mistica che è parte integrante del processo di autodefinizione degli ebrei.

Questi pensieri sul misticismo portano naturalmente l'intervistatore ad interrogare Scholem sul suo rapporto con Benjamin, al suo ragionare tra attesa messianica e teoria della rivoluzione e al suo ritenere che dal punto di vista teologico ogni momento presente nasconde il potenziale messianico di una rivoluzione capace di "redimere" l'intero passato della storia umana. Era un tema affascinante, complesso, che interessava Scholem, e anche discutibile perché Benjamin tendeva a confondere redenzione e rivoluzione. Scholem era decisamente critico sul pensiero di Marx e di Freud ed era contrario all'uso di categorie psicologiche per spiegare fenomeni storici, (le considerava delle vie di fuga), e a una lettura marxista ed economicista della storia,

perché priva di comprensione dei fenomeni della sovrastruttura, ma era molto interessata a questa inclinazione di Benjamin verso il tempo messianico anche se confondeva troppo le due sfere quella politica e quella religiosa. Benjamin, dice Scholem, aveva una forte coscienza ebraica, ma era come Freud e come Kafka "un uomo venuto da fuori", in una certa misura estraneo alla società in cui viveva, non era sionista ma aveva sempre tenuta aperta la possibilità di venire in Palestina, ed aveva utilizzato categorie teologiche ebraiche a proposito di rivelazione, redenzione, messianismo; ad esempio il suo concetto di redenzione non voleva dire solo emancipazione sociale, ma qualcosa di più armonico e superiore che la travalicava.

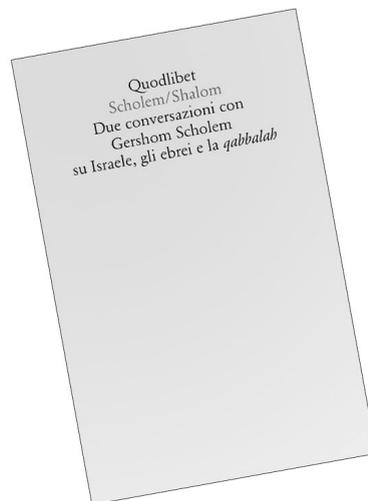
L'ultimo tema trattato da Scholem in queste interviste è decisamente singolare e indicativo della sua non conformistica e poliedrica visione dell'ebraismo, riguarda la malavita ebraica. È un interesse che nasce in lui contemporaneamente a quello della mistica perché nelle biblioteche tedesche insieme ai manoscritti qabbalistici ne trova abbondante documentazione. Gli ebrei, dice Scholem, "comunicavano con il mondo circostante non-ebraico non solo nei raffinati salotti intellettuali, bensì anche nell'infimo strato sociale dove c'erano ricettatori ebrei o ladri ebrei, gente della malavita". Si tratta di fatti che, per ragioni comprensibili, nelle opere di storia ebraica non vengono mai menzionati, avvengono soprattutto negli anni tra il 1750 e il 1860 nel mondo poverissimo del sottoproletariato ebraico e la malavita ebraica oltre che dalle regioni di lingua tedesca si estende all'est e poi nel gangsterismo americano. Va notato che questa comunicazione tra ebrei e non ebrei negli "scantinati" nella malavita tedesca avveniva "per l'essenziale in yiddish". Di quest'aspetto sottaciuto Scholem dà una ricca documentazione anche aneddotica; c'erano comunità intere che erano costituite, tranne il rabbino, da ladri o ricettatori. Scholem racconta più di una storiella famosa, ad esempio quella di una cittadina ungherese in cui il giorno di Kippur il rabbino voleva aprire lo stipo della Torah per estrarne il rotolo, ma non vi riusciva, e allora si era rivolto alla comunità e aveva detto: *Qualcuno dei venerabili membri della comunità ha forse con sé il suo grimaldello?*

Dunque, è il rovescio della medaglia ebraica che va anche indagato, liberandoci da una dimensione apologetica e rompendo un tabù ancor oggi resistente.

In questi tempi bui, in un Israele e in parte in una diaspora scisse e irriconoscibili, rileggere Scholem vuol dire respirare ossigeno e coltivare una speranza.

Emilio Jona

Scholem/Shalom. Due conversazioni con Gershom Scholem su Israele, gli ebrei e la *qabbalah* di Gershom Scholem (Autore), Gianfranco Bonola (Curatore), Marcella Majnoni (Traduttore). Quodlibet, 2023.



cultura

(segue da pag. 1) *Intervista...*

libero. Nel quadro di quali contratti e quali accordi ha accettato di operare. Perché è venuto, e dove sta andando. Dove si profilano incomprensioni deve prevenire gli scontri. E quando necessario farsi da parte, attendendo pazientemente che tornino alla luce le ragioni del suo impegno.

Ho avuto una vita professionale soddisfacente anche prima di lavorare all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ho nipoti ebrei e ho la gioia di vederli crescere nel solco tracciato dalle autorità cui guardo con rispetto (Torah im Derech Eretz¹, i rabbini del Mussar²) e grazie ad H. non sento il bisogno di rassicurazioni identitarie. Non vedo il motivo di occupare una posizione anche al costo di generare imbarazzi e dispiaceri. Essere ebrei per sentirsi di malumore è qualcosa che non riesco a concepire. La mia permanenza è stata quindi legata ai progetti e agli ideali perseguiti, alla validità dei risultati conseguiti e alla sintonia, all'intesa, che è stato possibile creare con esponenti dell'ebraismo italiano di enorme spessore, che pur operando in condizioni difficilissime avevano l'autorevolezza, la volontà, il rigore e la lungimiranza di assumersi le responsabilità necessarie.

È stato un lavoro duro, ma sempre all'ombra della loro saggezza. E non avrebbe potuto essere diversamente, perché non dobbiamo mai dimenticare quanto sia determinante porsi alla coda dei leoni, piuttosto che alla testa delle volpi.

Oggi, in accordo con la Giunta dell'Unione, vorrei occuparmi di altri progetti che restino coerenti con gli ideali di un tempo e non intralcino una legittima diversa altrui visione delle cose. Soprattutto progetti di formazione e aggiornamento professionale per i giornalisti italiani con particolare riferimento all'etica ebraica dell'informazione e della comunicazione.

Cosa risponderesti ai commenti apparsi su queste vicende nell'ultimo numero di Ha Keillah?

Non sono certo io che devo aggiungere qualcosa. Inviterei tutti, a cominciare da me stesso, semplicemente a guardare avanti, a non svilire quel clima di intesa intelligente, di solidarietà e trasparenza che ha sempre caratterizzato i momenti migliori della storia ebraica italiana. La luce del giorno è già così impietosa quando illumina la realtà dei fatti. Il disagio e la demotivazione così enormi. Di fronte a un tanto le parole non possono aiutarci. Prima che sia troppo tardi bisogna mettere in campo l'impegno, la professionalità, esporsi con il coraggio delle proprie scelte.

Alla fine di questo importante percorso cosa ti porti di positivo e cosa di negativo dall'esperienza conclusa?

La stima e la fiducia dei colleghi, dai quali, condividendo giorno dopo giorno valori, responsabilità e risultati, ho imparato molto, dal punto di vista professionale e da quello umano. L'amicizia dei numerosi collaboratori esterni che hanno donato negli anni il loro impegno. Questo è quello che per me conta, il resto non mi interessa.

Quale futuro vedi per la stampa ebraica? Cosa andrebbe potenziato?

La realtà ebraica italiana ha l'urgente bisogno di recuperare la capacità di parlare alla società. Chi si illude che si possano fare giornali ebraici riempiendo le pagine di uno spezzatino di notizie, solleticando in particolare allarmismi sconsiderati, vittimismo, ansie, pericolose altene fra vacue arroganze e tentazioni depressive, non fa solo giornali illeggibili. Rende anche un pessimo servizio alla collettività ebraica.

Attraverso i giornali gli ebrei italiani devono intervenire per tutelare la propria autorevolezza, la propria sicurezza e anche per procurarsi le risorse necessarie al funzionamento delle proprie istituzioni. Investire su mezzi di comunicazione professionali (e su professionisti seri e onesti che li realizzino), capaci di veicolare significati e aperti alla società, è determinante.

Disinvestire da questo fronte è a mio parere una grave errore e rischia di sprigionare conseguenze catastrofiche.

I dati resi noti dal Ministero delle Finanze sulla raccolta dell'Otto per mille dimostrano come di recente la percezione della minoranza ebraica, che toccava i suoi massimi storici solo pochi anni fa, si sia praticamente dimezzata. Sono numeri di pubblico dominio e fatti sotto gli occhi di tutti coloro che li vogliono vedere. E non significano solo mezzi economici che verranno a mancare, compromettendo la sostenibilità delle istituzioni e dei servizi, ma anche e soprattutto minore capacità di raggiungere con un nostro messaggio convincente la società di cui vogliamo essere componente essenziale. Eppure, nella ridondante girandola di conferenze, incontri e convegni cui siamo abituati ad assistere, nel fiume di parole che dedichiamo a blandire, a deprecare, ad autocelebrare, ma più raramente a proclamare la gioia dei nostri valori, non riesco a ricordare nei tempi recenti anche solo un momento di riflessione su questo tema.

Quali sono i temi più delicati da affrontare in un giornale che rappresenta l'UCEI? La politica nazionale, quella internazionale o quella israeliana in particolare?

Essere capaci di distinguere il dovuto rispetto dall'ossequio e dal servilismo è la principale sfida da affrontare.

Lo si può fare, nei nostri rapporti interni e nel nostro rapporto con il mondo, se si rispetta rigorosamente l'autorità e le diverse



Guido Vitale

sfere di responsabilità, sentendosi contemporaneamente al servizio della collettività, e non di questo o quello a seconda delle stagioni e delle opportunità.

L'unico tema davvero delicato è riuscire a stare dalla parte del lettore, ad assumersi, ciascuno per le proprie competenze, la responsabilità delle nostre scelte e della nostra identità.

Quali rapporti dovrebbero intercorrere tra Consiglio UCEI e direzione di Pagine Ebraiche? Possono essere completamente indipendenti?

Il potere politico deve necessariamente conservare il pieno controllo degli indirizzi strategici e ideologici dei giornali pubblicati dalle istituzioni ebraiche italiane.

I giornalisti professionisti devono perseguire gli obiettivi indicati e ovviamente assumersi la piena responsabilità del proprio operato. Le due sfere d'azione comportano poteri diversi e responsabilità diverse che devono integrarsi, ma mai sovrapporsi. Se questo equilibrio non viene raggiunto, non possono nascere giornali efficaci, ma solo bollettini di parrocchia. Abbiamo bisogno di editori consapevoli e orgogliosi di fare gli editori e di giornalisti responsabili e sereni. È un risultato a portata di mano, anche se oggi sembra lontano. Non è un sogno impossibile. E raggiungerlo significa portare un contributo importante alla salvaguardia degli interessi e dei valori dell'ebraismo italiano.

Il lavoro editoriale, se esercitato correttamente, è un ruolo di altissima responsabilità sociale.

I percorsi degli ebrei italiani sono a volte, lo sappiamo tutti molto bene, tortuosi e contraddittori. In oltre due millenni non sono mancati gli inciampi, ma gli ebrei italiani hanno sempre dimostrato la capacità di correggere il tiro, di aprire presto o tardi gli occhi e di salvaguardare il segreto della loro sopravvivenza.

Penso che prima o poi avverrà anche questa volta e il futuro ci consentirà di sfogliare pagine dove valori, impegno professionale per l'informazione e libertà d'espressione troveranno nuovamente il giusto riconoscimento.

Intervista a cura della redazione

Note

¹ Una filosofia dell'Ebraismo ortodosso articolata da Rabbi Samson Raphael Hirsch, che formalizza la relazione tra l'Ebraismo tradizionalmente osservante e il mondo moderno

² Il movimento Mussar è un movimento educativo, etico e culturale ebraico, fondato nel XIX secolo dal rabbino e talmudista Israel Salanter nell'Europa orientale



Dal 1984

*Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio*

Società Rava e C. S.r.l.
Via Cremona, 3 - 10152 Torino
email: ravaec@ipsnet.it - tel. 011 8193739

🌐: <https://www.ravarestauro.it/>

📷: https://instagram.com/rava_restaurio_e_conservazione

Cari amici della redazione di Ha Keillah, ho letto con stupore e sconcerto sul numero di luglio che Davide Jona Falco, assessore alla comunicazione dell'Ucei, nell'intervista a cura di Filippo Levi, dichiara che alcune delle cose riportate nel numero di marzo di Ha Keillah a proposito di Pagine Ebraiche "non corrispondono al vero e mi spiace che proprio Ha Keillah non abbia saputo comprendere e riportare come stanno davvero le cose, verificando prima le fonti". Si badi bene: non dice che non condivide quello che Ha Keillah ha scritto, dice proprio che è stato detto il falso. Si tratta di un'accusa gravissima, perché un articolo di giornale in cui si raccontano dei fatti non è, per usare le parole di un illustre collega di Filippo Levi, "una fantasia d'un uomo, come l'Iliade e l'Orlando furioso, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero ..." (Galileo Galilei, ndr). Se un giornale pubblica articoli in cui si raccontano dei fatti è perché la redazione ritiene che gli autori degli articoli siano affidabili e i fatti siano veri. Come si spiega allora che l'intervistatore accetti un'accusa così grave senza replicare? L'impressione che ne ricavano i lettori (rafforzata dai ringraziamenti di Davide Jona al giornale per avergli dato la possibilità di dire come stanno davvero le cose) è che l'intervistatore e la redazione condividano almeno in parte le accuse e intendano quindi prendere le distanze da ciò che hanno pubblicato.

Cosa intendeva Davide Jona parlando di Ha Keillah? Chi sono, specificamente, gli accusati? Le tre persone che nel numero di marzo avevano trattato questo argomento, cioè Francesco Bassano, David Sorani (intervistati da Giorgio Berruto) e la sottoscritta. Non me la sento di accettare un'accusa così grave (forse la più grave per un giornalista o chiunque collabori con un giornale) senza tentare un'autodifesa, anche perché *scripta manent*: d'ora in poi chiunque leggerà sul sito di HK l'articolo che ho scritto sul numero di marzo (magari anche uno storico che tra duecento anni farà una ricerca sulla stampa ebraica in Italia nel XXI secolo), leggerà anche la smentita di luglio e mi considererà inattendibile. È un pensiero che mi dà veramente molto fastidio, perché nell'articolo sono stata molto attenta alle parole che ho usato, e così hanno fatto anche David Sorani e Francesco Bassano.

Non essendo stato chiarito quali sarebbero le cose false che avrei scritto, per difendermi sono costretta a tirare un po' a indovinare. Prima di tutto vorrei affrontare l'accusa di non avere verificato prima le fonti. Francesco Bassano, David Sorani ed io eravamo tutti e tre collaboratori della rubrica *Pilpul* di *Pagine ebraiche*, e nella nostra esposizione dei fatti ci siamo concentrati soprattutto sulle vicende relative alla cessazione di quella rubrica: quali sono le fonti che avremmo dovuto verificare per raccontare una cosa che abbiamo vissuto in prima persona? Tanto più che noi collaboratori di *Pilpul* abbiamo fatto più di una riunione tra di noi, con Davide Jona Falco e con Guido Vitale. Ho avuto anche una lunga telefonata con lo stesso Davide Jona Falco (che ringrazio per la disponibilità) e qualche breve conversazione occasionale con il Vicepresidente dell'Ucei Giulio Disegni.

Mi pare inoltre di capire dall'intervista che Davide Jona Falco ci accusi di aver attribuito a lui o al Consiglio dell'Ucei l'intenzione di chiudere la rubrica *Pilpul* ma in realtà nessuno di noi tre ha scritto nulla di simile. Personalmente mi sono limitata a dire che non mi risultava che ci fossero sta-

ti particolari sforzi per ripristinarla e i miei successivi hanno peraltro confermato questa mia impressione (anzi, l'intero giornale *Pagine ebraiche* è stato incredibilmente messo in pausa per un bel po' di tempo). Nei nostri testi David Sorani, Francesco Bassano e io avevamo anche ipotizzato pressioni dei vertici Ucei per controllare i contenuti di *Pagine ebraiche*; potrebbe essere questa l'informazione falsa? Mi pare improbabile, dal momento che lo stesso Davide Jona Falco in particolare nell'ultima parte dell'intervista accusa il giornale dell'Ucei di non essersi attenuto alle indicazioni dell'editore (siamo proprio sicuri che debba essere questo il corretto rapporto tra un giornale e il suo editore? fortunatamente non è mai stato così tra il Gruppo di Studi Ebraici e Ha Keillah! Posso garantire che nei dodici anni in cui ho diretto questo giornale la Presidente Bruna Laudi non mi ha mai detto neppure una sillaba che potesse suonare anche solo lontanamente come una direttiva).

La stranezza di queste accuse mi ha portato anche a pensare che Davide Jona Falco non intendesse riferirsi al numero di marzo di Ha Keillah ma ai commenti (anche di alcuni di noi ex collaboratori della rubrica *Pilpul*) pubblicati sulla newsletter di *Pagine ebraiche* dopo le dimissioni di Guido Vitale, avvenute a fine maggio. In quel contesto riconosco di aver detto una cosa che per Davide poteva suonare sgradevole (e proprio per questo non la ripeto qui), ma si trattava, appunto, di esprimere una sensazione personale a caldo, non di riferire dei fatti. Il mio sospetto è rafforzato anche dal fatto che subito dopo la pubblicazione del numero di marzo di Ha Keillah avevo incontrato Davide, ne avevamo parlato in tono scherzoso e non mi era sembrato particolarmente offeso.

Questo è tutto quello che posso portare a mia difesa.

Già che ci sono, però, vorrei dire ancora un paio di cose a proposito dell'intervista. Mi pare di capire che Davide Jona Falco ritenga che gli organi di stampa dell'Ucei dovrebbero autocensurarsi per non rischiare di mettere in pericolo i buoni rapporti dell'Unione con l'attuale governo. Personalmente ritengo invece che il giornale dell'ebraismo italiano dovrebbe avere non solo il diritto ma anche il dovere di dare voce alle legittime preoccupazioni di molti ebrei italiani di fronte a esponenti del governo o alte cariche dello stato che non nascondono le proprie nostalgie per un regime che si è reso complice dell'uccisione

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliani, 14 - TORINO

Lettere

di migliaia di ebrei italiani. Inoltre fatico a immaginare ministri e figure istituzionali che si mettono a polemizzare con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per quello che scrivono i suoi mezzi di comunicazione. Ammetto però, non avendo io mai fatto parte di un Consiglio dell'Ucei, che questa mia opinione potrebbe essere forse troppo ingenua.

Infine, nell'intervista si accenna a una giornata sull'informazione ebraica in Italia. In effetti la giornata ci sarà, il 12 novembre, promossa dalla Commissione Cultura della Comunità Ebraica di Torino su iniziativa di David Sorani, di Daniela Fubini e dalla sottoscritta, tre ex collaboratori torinesi della rubrica *Pilpul*.

Siete tutti invitati a partecipare.

Anna Segre

I nostri lettori potranno capire i retroscena di questa polemica leggendo la prima pagina del numero di marzo e la pagina 8 del numero di luglio. Ci scusiamo con i lettori e con gli estensori degli articoli se non abbiamo provveduto a chiedere all'intervistato, nello stesso numero di luglio, di spiegare quali fossero, secondo lui, le affermazioni non vere. Sicuramente ci saranno in futuro occasioni per chiarire i punti in discussione.

Il desiderio della redazione resta quello di fornire ai lettori un quadro il più chiaro possibile sui vari argomenti trattati, interpellando e ascoltando le principali voci coinvolte.

La Redazione di Ha Keillah



UN SANTO E TANTI MARTIRI

Nelle settimane di ferragosto mi è capitato di leggere quasi contemporaneamente due libri che mi hanno colpito: la biografia di Berlusconi tracciata da Marco Travaglio (edito recentemente) ed il romanzo di Roberto Saviano su Giovanni Falcone (uscito già un anno addietro). Il primo racconto si chiude con la morte del "santo" Berlusconi il 12 giugno di quest'anno circa trent'anni dopo la morte del "martire" Falcone il 23 maggio del 1992.

Cercherò di spiegare perché considero questi lavori importanti ed in qualche modo complementari, senza annoiare troppo i lettori nel ripercorrere passo a passo le storie. In primo luogo confermo che di lavori si tratta, cioè di vere e proprie ricerche storiche abbondantemente corredate da citazioni e documenti. Vi sono soprattutto due aspetti che mi hanno colpito profondamente: il primo è che ai molti interrogativi lasciati dai protagonisti dei due libri non è giunta alcuna risposta né dai politici e industriali legati a Berlusconi e nemmeno dagli amici e alleati di Andreotti e Craxi. E purtroppo nessun commento è giunto nemmeno dai leader dei partiti che solo in Parlamento stavano all'opposizione ma che in pratica permettevano che avvenisse tutto quello che qui viene descritto.

L'aspetto che ha prodotto in me le tracce più profonde è la scia di sangue e di realtà inaccettabili lasciata dalla mafia e dai suoi alleati. È la grande tristezza che nasce alla lettura dell'elenco delle infinite attività illecite di Berlusconi e dal ben più gravoso elenco dei morti di mafia: giudici, poliziotti, intellettuali

e tanti, troppi familiari e cittadini qualsiasi. Per fortuna in molte realtà siciliane, in particolare a Palermo, si è da tempo creato un movimento di resistenza alla mafia soprattutto da parte dei giovani.

Dobbiamo, credo, accettare il fatto che altrettanto non è avvenuto nel resto del paese, in primo luogo a Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze. I lavori di Saviano e Travaglio dimostrano oltre ogni dubbio che la mafia è ormai una organizzazione dalle caratteristiche aziendali, le cui radici più salde sono nelle aree industriali del nord Italia, oltre che nelle stanze del potere, centrali e locali. A questo non si è contrapposta una mobilitazione popolare contro la presenza sempre più capillare della mafia nel commercio, nell'industria, nelle amministrazioni locali. Sembra che la maggioranza dei nostri concittadini abbia deciso di chiudere gli occhi, fin dai tempi in cui Travaglio mostrava come Berlusconi fosse legato alle cosche siciliane. Non sono stati scossi nemmeno quando sono stati man mano trucidati: Peppino Impastato (giovane attivista), Carmine Pecorelli (giornalista), Boris Giuliano (capo della squadra mobile di Palermo), Cesare Terranova (magistrato), Piersanti Mattarella (Presidente della Regione Sicilia), Pio La Torre (segretario del PCI siciliano), Giovanni Gambino (imprenditore), Carlo Alberto dalla Chiesa (generale dei carabinieri), Rocco Chinnici (magistrato), Ninni Cassarà (squadra mobile), Libero Grassi (imprenditore) fino a Giovanni Falcone (magistrato), Paolo



Borsellino (magistrato), Pino Puglisi (sacerdote), Domenico Geraci (sindacalista). Ho voluto ricordare questi nomi, solo pochi fra le centinaia di uccisi dalla mafia dal 1940 ad oggi, alcuni singolarmente ma tanti in vere e proprie stragi.

Dicevano Falcone e Borsellino che quella dei magistrati di Palermo era una staffetta: man mano che cadeva uno di loro sotto i colpi di Cosa nostra ne subentrava un altro. La battaglia è sempre continuata ma la mafia non è ancora stata vinta, anzi si è trasformata, è penetrata nei centri vitali della nostra società. Resta dunque nei cittadini più sensibili un senso di impotenza e di frustrazione alla quale è doveroso reagire se non altro nel ricordo di tutti quei morti, superando l'intrico tra il potere criminale ed il sistema economico-sociale in cui viviamo.

Manfredo Montagnana

Roberto Saviano – Solo è il coraggio. Giovanni Falcone – Ed. Bompiani, 2022 (p. 512 € 22,80)

Marco Travaglio – Il Santo – Ed. Paper FIRST, 2023 (p.522 € 17,00)

FRANCESCO ARCÀ E IL SIONISMO



Quando si parla di Calabria e sionismo il pensiero va a Benedetto Musolino: il patriota risorgimentale che scrisse *Gerusalemme e il popolo ebreo*. Non fu l'unico calabrese a battersi per la nascita

dello stato d'Israele. Infatti, l'8 dicembre 1918 si tenne al Teatro Nazionale di Roma il convegno *Il Risorgimento nazionale d'Israele in Palestina*, presieduto da Francesco Arcà (deputato socialista della Calabria) il quale parlò de *Il Proletariato ebraico e il problema del Mediterraneo*. Il settimanale *Israel* dedicò la prima pagina del 16 dicembre 1918 all'evento con un editoriale intitolato *Roma chiede la redenzione d'Israele dopo 1850 anni*. Numerose le adesioni all'iniziativa. Il Ministro degli Affari Esteri, Sonnino; quello della Guerra, Zupelli; quello per l'Assistenza Militare e le Pensioni di Guerra, Bissolati. L'Ambasciatore Americano, la Legazione dei Paesi Cecoslovacchi, la Società Nazionale *Dante Alighieri*. Alcune delle tante pervenute. Successivamente la Federazione Sionistica Italiana pubblicò una plaquette con i discorsi di tutti i relatori: prefazione di Giovanni Colonna di Cesarò. Oltre ad Arcà intervennero Rav Dante Lattes, segretario generale della Federazione Sionistica Italiana: *Il significato spirituale e politico del Sionismo*;

Francesco Ruffini, Senatore del Regno: *Sionismo, principio di nazionalità e Società delle Nazioni* ed Emanuele Sella, docente all'Università di Messina: *Sion e l'Italia*. Arcà - nato a Palmi, in provincia di Reggio di Calabria - frequentò il Liceo Classico *Tommaso Campanella* nella città della Fata Morgana per poi laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Palermo. Iniziò a esercitare la professione d'avvocato; intraprendendo un'intensa attività pubblicistica per il quotidiano *Avanti* e il settimanale reggino *La Luce*. Nel 1906 si trasferì a Roma. Il 26 ottobre 1913 fu eletto al primo turno deputato nel collegio di Cittanova. Allo scoppio della Grande Guerra, pur non avendo obblighi di leva, fu il primo deputato ad arruolarsi: volontario nel 13° Reggimento di Artiglieria da Campagna. Inviando un telegramma

ai sindaci del proprio collegio elettorale per comunicare la propria scelta. Nel suo intervento al Teatro Nazionale Arcà parla di giusta causa d'Israele. Aggiungendo che in Italia non è mai esistita "nessuna forma di antisemitismo" e che "sangue ebreo generoso ha bagnato largamente le rocce del Trentino e del Cadore, le pietre del Carso, le rive del Piave in un sacrificio senza confini, per la libertà d'Italia, per la libertà del mondo." Ricorda le persecuzioni subite dagli ebrei dell'Est Europa e che la Conferenza Socialista Interalleata si è espressa a favore della nascita di uno stato ebraico. Per il deputato calabrese lo stato d'Israele contribuirà alla rinascita del Mediterraneo: interesse dell'Italia, del Mezzogiorno e "della mia Calabria che si protende nel mare." Auspicando, quindi che "l'adesione nostra al programma sionista sia piena ed incondizionata, entusiastica e fattiva." Nel 1919 Arcà decise di non ricandidarsi. Morì di polmonite nella sua casa romana di Via Piemonte il 10 gennaio 1920 ad appena 40 anni.

Tonino Nocera

MAICO

APPARECCHI ACUSTICI

La soluzione giusta per sentire meglio

Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta

Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67

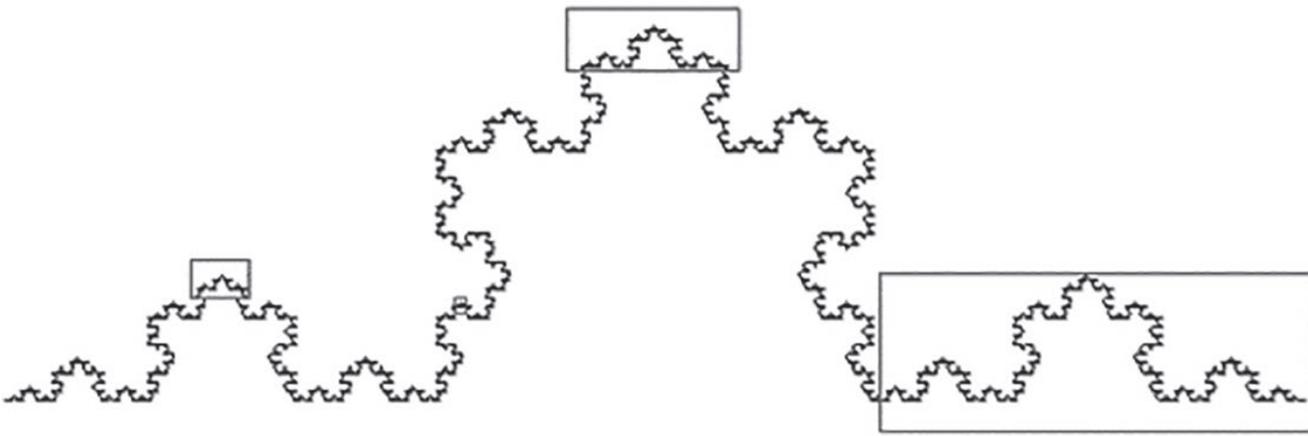
Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22

Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38

Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60

www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

Filiali Maico: Chivasso - Ivrea - Moncalieri - Pinerolo - Rivoli - Alba - Aosta - Asti - Biella - Bra - Cuneo - Fossano - Mondovi - Saluzzo - Savigliano - Vercelli



MOSCHEA E FRATTALI

Nel 1975 il matematico francese B. Mandelbrot conia il termine *frattale* per indicare un ente geometrico in cui, a varie scale, si ripete sempre la stessa forma¹.

Mi è venuta in mente questa immagine pensando a come in una piccola cittadina, nello specifico Pinerolo, si possano ritrovare articolazioni di pensiero che si ripetono identiche in aree geografiche sempre più grandi e che poi vanno a costituire i macro-mondi dei partiti che interpretano, danno voce e propongono soluzioni corrispondenti al piccolo disegno iniziale.

A metà settembre 2023 è stata finalmente inaugurata a Pinerolo una nuova Moschea, con annesso un Centro Culturale Islamico, dopo una trafila lunghissima che ha visto coinvolte numerose amministrazioni nei tanti anni in cui l'immigrazione è diventata sempre più numerosa. Sulla porta d'ingresso principale campeggia la scritta «Moschea Tauba Pinerolo». Ho provato a informarmi sul significato del termine e ho trovato: AT-TAWBA – *Il pentimento*. Altri mi hanno detto *redenzione*.

“La Moschea Tauba intende porsi come un'oasi di Pace nel cuore di Pinerolo – si legge in un comunicato della Confederazione islamica italiana-. Lo spazio sarà luogo di coltura delle virtù spirituali dell'Islam tradizionale, presidio culturale contro ogni estremismo ed intolleranza e luogo comune per la promozione dei valori civili e del dialogo interreligioso”.

Nei giorni antecedenti l'inaugurazione, sui social si leggeva di tutto: io frequento solo occasionalmente Facebook ma sono rimasta colpita dai commenti. Ho deciso di riportarne qualcuno, almeno in parte, per fotografare una porzione di realtà, quel piccolo motivo, che si ripete in scale diverse, analizzato in geometria da Mandelbrot.

Ok sarebbe bello che la stessa cosa accada anche nei loro paesi!!

Non è per fare polemica, ma giusto notare come ci siano ancor troppe diversità....

Invece di spendere soldi italiani per fare moschee, visto che nei loro paesi chi non è musulmano non è ben visto, sarebbe stato più utile costruire case popolari per gli italiani con basso reddito.

Un paese civile, quando raggiunge un numero elevato di abitanti che professano una religione diversa dalla propria direi che sia in dovere di consegnare loro un luogo di culto. A Torino ce ne sono una quindicina, perché non farne una nel pinerolese visto I numerosissimi islamici che vi abitano? Nel centro storico, una vecchia chiesa cristiana è diventata Ortodossa grazie alle tante persone, soprattutto rumene, che avevano bisogno di una chiesa e in via Juvar(r)a finalmente anche il popolo musulmano ora ha il suo luogo in cui

pregare. Sono cose che succedono in ogni parte del mondo.

Io ho viaggiato molto e non in tutti i paesi a maggioranza religiosa islamica c'è tolleranza per le altre religioni. Bisogna provare a vivere in paesi come Iran, Arabia Saudita, Afganistan, per capire che cosa significa, specialmente per le donne che sono considerate pochissimo e nel migliore dei casi escluse o ignorate (ma quando sono ignorate è per loro una fortuna!)

Dobbiamo anche noi rinunciare alla democrazia perché gli altri fanno peggio di noi? Veramente pensate che gli islamici che vivono qui rimangono uguali a quelli che ci sono la, cambiano ed in parte si adattano e se loro non lo fanno pienamente lo faranno i loro figli, credete veramente che i figli di stranieri nati in Italia vogliono tornare nei loro paesi? Vedete l'islam come se fosse una cosa unica ed unica volontà mentre come per tutte le cose è fatta di persone, alcuni sono cattivi, alcuni sono buoni, alcuni sono fanatici ignoranti, alcuni sono aperti al dialogo, sono così gli islamici come lo sono i cristiani.

I migliori auguri alla comunità musulmana di Pinerolo. È vero, ci sono reazioni di rabbia e paura. È la violenza che regna nel mondo che dovrebbe fare paura, non il credo religioso delle persone. È l'uso politico delle religioni che ci deve spaventare, non la loro spiritualità. Chi dice che il Corano è un libro da guerra fondai forse della Bibbia conosce solo la versione a fumetti. E si dimentica tutta la storia passata del "cristianesimo", dalle crociate al colonialismo alla follia dei campi di sterminio, col motto "Gott mit uns", per non parlare della devastazione di Iraq, Afghanistan e Libia e della devastazione del pianeta. Tutto ad opera dell'occidente cristiano. Chi vive e lavora qui ha diritto al suo credo religioso. E la cultura maschilista con cui molti se la prendono, è trasversale a tutte le religioni e a tutti i paesi del mondo.

I miei complimenti alla comunità islamica di Pinerolo che ha lavorato duramente e ha messo tutti i risparmi lasciando le ferie da una parte per anni.

Buonasera a tutti, volevo solo dire una cosa riguardante il nuovo centro culturale (o moschea) di Pinerolo, dagli anni '90 ci sono sempre state moschee a Pinerolo, ma questa è solo più nuova e più bella, finanziata con fondi privati, con approvazione degli enti di dovere, insomma tutto alla luce del sole: vorrei dire una cosa a quelle persone che scrivono la frase "PROVA A FARLO NEI LORO PAESI E VEDI COSA TI SUCCEDERE" di viaggiare di più dato che oggi i voli sono molto accessibili, e non seguire l'onda dell'odio per vicende che non appartengono alla nostra comunità.

Ho volutamente selezionato commenti molto diversi tra loro, proprio per mettere in evidenza l'eterogeneità delle visioni. In realtà l'inaugurazione della moschea è stato un vero momento di festa: si leggeva negli occhi dei presenti la gioia per un risultato raggiunto a costo di grandi sacrifici. È importante sottolineare che il restauro dell'edificio preesistente è stato fatto completamente a carico della comunità islamica.

Gli ospiti pinerolesi presenti alla cerimonia erano in qualche modo omogenei, per lo più attivi nel volontariato: insegnanti che lavorano per l'integrazione linguistica a scuola e in strutture ad hoc, rappresentanti di varie associazioni, persone che si incontrano nei momenti di riflessione su tematiche sociali.

All'interno della sala, non essendo un momento di preghiera, erano mescolati uomini, donne e bambini: tanti bambini, vestiti a festa e seduti per terra a giocare. Tutti erano molto eleganti con i costumi tradizionali: noi diciamo Islam come se fosse un unico concetto ma in realtà le provenienze dei presenti erano le più diverse e, probabilmente, anche le culture.

Le donne, sorridendo, hanno offerto sciarpe e foulard alle ospiti che non ci avevano pensato. Alcune sono comunque entrate a capo scoperto senza problema.

Come per noi ebrei il cibo è ricco di significati e, oltre ai datteri ripieni offerti all'ingresso con un bicchierino di latte, era stato allestito all'esterno un generoso buffet per la fine delle cerimonie di inaugurazione.

Tralascio i discorsi delle autorità convenute in rappresentanza delle varie chiese presenti sul territorio e delle istituzioni civili, cui poi è seguita una tavola rotonda dal titolo "Preghiera e cittadinanza".

Mi piace però condividere la gioia che ho letto sul viso di persone che sono abituate a incontrare nei negozi, al mercato, in qualche ufficio: uomini e donne che hanno seguito un percorso di integrazione.

Purtroppo, c'è un'altra realtà: quella di tanti giovani che vagano senza meta perché negli ultimi anni non hanno più trovato nessuna di quelle strutture di accoglienza una volta presenti sul territorio e che, poco per volta, hanno chiuso per mancanza di fondi: ha vinto la volontà di chi si nutre del disagio sociale per fare emergere i segmenti di frattale più sensibili ai proclami di chi vede solo nella repressione la risposta ai problemi.

Bruna Laudi

Note

¹ Per saperne di più: <http://www.mat.unimi.it/>
<https://matematica.unibocconi.eu/articoli/mandelbrot-e-la-geometria-frattale>



(segue da pag. 1) Ottanta anni...

Dopo il colpo di mano di Vittorio Emanuele III, con la neutralizzazione di Mussolini, all'esercito, in stretto rapporto con la Corona, tra il 25 luglio e l'8 settembre, venne assegnato il ruolo rafforzato di garante dell'ordine interno, come già peraltro era avvenuto, in più di una occasione, nel passato. Di fatto i fucili non erano più rivolti contro un nemico "esterno" bensì verso la stessa popolazione. Mentre la marina e l'aeronautica rimanevano sostanzialmente sullo sfondo del dramma che si stava consumando, alle forze di terra era invece affidato il compito di concorrere attivamente, insieme al sovrano e ai suoi uomini, al transito verso un sistema amministrativo e istituzionale a-fascista. Tuttavia, un tale cambio di scenario si andava consumando in un assoluto vuoto di responsabilità politica, laddove l'ossatura del regime era venuta scomparendo ma ad essa nulla di nuovo poteva sostituirsi. Quanto meno non da subito. Si trattava, nei fatti, di una resa integrale agli Alleati, nella speranza di salvare non l'Italia in sé dalla catastrofe in atto, bensì quei nuclei di potere, a partire dalla stessa Corona, che intendevano sopravvivere al disastro che essi stessi avevano causato.

Il tracollo delle Forze armate e la divisione in due del territorio nazionale furono quindi abbondantemente annunciati dal succedersi repentino, sconsiderato e truffaldino di una serie di manovre di vertice, del tutto avulse da una qualche considerazione rispetto al destino della collettività. L'8 settembre del 1943, all'atto dell'ufficializzazione dell'armistizio, firmato riservatamente cinque giorni prima, quel che restava dell'Italia in guerra crollò definitivamente. Con essa si sfasciò anche buona parte del circuito amministrativo ed istituzionale del Paese. La catastrofe, tanto repentina nel suo svolgersi quanto generata dal lungo sommarsi di elementi che stavano congiurando contro la tenuta del Paese, coinvolse quindi la società nel suo insieme. Fu enfatizzata, nei suoi drammatici effetti, dalla grandissima dispersione delle Forze armate, dalla sostanziale inefficienza dei reparti come dalla scarsità cronica di armamenti, di mezzi di trasporto e di comunicazione. Su tutto, però, dominava la mancanza totale di una responsabilità politica, e quindi anche di una volontà militare, che potessero indicare il da farsi dinanzi al violento mutamento di scenario.

Sul territorio peninsulare stazionavano due milioni di fanti, avieri e marinai mentre 650mila erano dislocati nei Balcani e circa 200mila tra la Francia meridionale e la Corsica. Di questo elevato numero di militari, perlopiù posti a presidio permanente delle aree metropolitane e di quelle



Minima Moralia

Dal discorso di Innesadimento di Giorgio Napolitano del 15 maggio 2006

... Ma non si può dare memoria e identità condivisa se non si ripercorre e si ricompone, in spirito di verità, la storia della nostra Repubblica, nata sessant'anni fa come culmine della tormentata esperienza dello Stato unitario e, prima ancora, del processo risorgimentale.

Ci si può - io credo - ormai ritrovare, superando vecchie, laceranti divisioni, nel riconoscimento del significato e del decisivo apporto della Resistenza (*Applausi dei parlamentari della maggioranza*), pur senza ignorare zone d'ombra, eccessi e aberrazioni (*Applausi*). Ci si può ritrovare, senza riaprire le ferite del passato, nel rispetto di tutte le vittime e nell'omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell'indipendenza e della dignità della patria italiana (*Applausi*), ...

occupate (quindi non in ruoli di guerra di movimento), la forza operativa, in grado di combattere, non riusciva a superare le dieci divisioni, pari a circa il 3-4% del totale degli incorporati in una qualche formazione armata. Si trattava comunque di reparti molto al di sotto degli standard tedeschi. Il resto era distribuito o relegato nelle innumerevoli funzioni amministrative, burocratiche, logistiche che accompagnavano un esercito elefantico, qual era quello italiano, ma privo di risorse e autonomia. Ne derivò che l'Italia non fosse in grado di difendersi, ancor meno dall'oramai ex alleato. Il quale, nell'agosto del 1943, aveva di fatto già silenziosamente provveduto ad occupare la Penisola, dando corso all'«operazione Asse».

Al proclama Badoglio dell'8 settembre, la maggior parte dei soldati italiani stanziati nella nostra penisola sbandò quasi da subito, a fronte dell'immediata defezione degli alti comandi. Fuori dall'Italia si trovavano ben quattro armate. Incorporati tra queste c'erano 674.400 uomini disseminati nei Balcani. Superiori di numero ai tedeschi ma di molto inferiori di mezzi e, soprattutto, difettanti di indicazioni operative, nonché di mediocre preparazione, si trovarono quindi a subire il peso più eclatante della risposta nazista. Ognuno dovette scegliere alla cieca, confidando, laddove possibile, sulla parola dei diretti superiori. Spesso mancò anche quest'ultima. La vicinanza alle truppe tedesche fu per molti decisiva, poiché queste, già preparate alle circostanze, provvidero da subito a disarmare e a concentrare gli italiani. Laddove vi fu resistenza, come a Cefalonia e nell'Egeo, la rappresaglia fu immediata e implacabile.

Nel volgere di poco meno di una settimana 1.006.780 uomini furono fatti prigionieri dall'ex alleato, dei due milioni che risultavano effettivamente incorporati nei diversi reparti delle Forze armate italiane. Ad essere colpita fu soprattutto quella che doveva costituire la forza combattente, come tale attestata nei punti nevralgici. Si calcola che 196mila militari, una volta imprigionati, riuscissero comunque a sfuggire alla deportazione. Della parte restante (ovvero 430mila prigionieri dai Balcani, perlopiù componenti delle II, X e XI armata, 321mila dall'Italia e 58mila dalla Provenza francese, dove stazionava la IV armata), 13.300 di essi persero la vita mentre circa 90mila, tra i quali i membri della milizia volontaria per la sicurezza

nazionale, scelsero di restare a fianco dei tedeschi.

Rimaneva quindi una cospicua massa residua di uomini, ora in mano alla Germania. Di questi, 710mila furono deportati nel Terzo Reich e nella Polonia occupata con lo status di «Italienische Militär-Internierte» (poi conosciuti con l'acronimo di Imi) e 20mila con quello di «prigionieri di guerra», tali poiché catturati in quanto già combattenti contro i tedeschi. Per capirci: lo status di «internato militare» era riconosciuto dal diritto internazionale ma non era incorporato nella Convenzione di Ginevra del 1929, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra. Era quindi valido solo se applicato ai militari e ai civili di uno Stato combattente trattenuti e privati della loro libertà in un paese neutrale. Oppure, se applicato a quei cittadini di uno Stato neutrale rispetto a quello belligerante che, come tali, avessero nel mentre assunto comportamenti ostili. Con la violazione delle norme che regolavano la condotta nei confronti dei prigionieri, si privavano gli italiani delle tutele previste dalle leggi internazionali sottoscritte dagli stessi tedeschi. Ne derivò da subito che gli Imi non fossero tutelati dagli accordi internazionali sui prigionieri di guerra, divenendo così «massa grigia» a disposizione delle autorità germaniche.

Per la popolazione ebraica residente nelle aree occupate dal «camerata germanico», si aprì la voragine della deportazione, peraltro enormemente facilitata sia dagli effetti delle leggi del 1938 sia da un'amministrazione che, una volta ricostruita sotto lo stretto controllo tedesco, si adoperò volentieri per fornire le necessarie informazioni affinché si potesse procedere con la cattura e l'imprigionamento.

A questo insieme di numeri e di fatti si possono aggiungere alcune considerazioni di merito. In anni ancora recenti c'è chi ha parlato, riguardo all'8 settembre 1943, come dell'evento che avrebbe decretato la «morte della patria», espressione coniata, o comunque ripresa, nel 1992 dallo storico e pubblicista Ernesto Galli della Loggia. Il quale identifica nel nodo dell'8 settembre 1943 l'espressione dei tratti peggiori di una presunta «identità nazionale», essa stessa indipendente dal singolo regime politico come tale. Ciò facendo, le responsabilità del fascismo, nel mentre già drammaticamente crollato, ne uscirebbero ridimensionate. Infatti, il repentino cambio di alleanze militari (e di

fronte politico), tartufesamente celate sotto dichiarazioni pubbliche claudicanti, tentennanti, indecifrabili poiché incomprensibili; la fuga da Roma e il riparo in terre sicure della Corona; l'abbandono al proprio destino di un'intera collettività nazionale; la débâcle delle classi dirigenti, lo scollamento nella popolazione civile e così via, avrebbero avviato un processo non solo di progressivo mutamento della società italiana ma di aperta manifestazione dello sfaldamento del carattere nazionale.

Il tutto condensato, per Galli della Loggia, nel senso della scomparsa di un'appartenenza collettiva: «il sentimento di una vera e propria "morte della patria" fu, infatti, ciò che oggettivamente provò, in quel biennio terribile [1943-45] e immediatamente dopo, chiunque nel proprio mondo etico-politico, o solo emotivo, custodisse [...] l'idea di nazione». I fatti dell'8 settembre 1943, lungi dal ridursi ad una sola, ancorché brutale, manifestazione di ordine politico-militare, avrebbero quindi semmai rivelato le fragilità preesistenti nel tessuto sociale, civile ed etico del nostro Paese, incapace di costituire un'unità racchiudibile e riconoscibile, per l'appunto, sotto il nome di «patria». Da ciò anche il ritratto di un'Italia connotata antropologicamente dal conformismo così come dall'individualismo; dalla propensione alla cura del mero interesse personale e di gruppo ristretto insieme al familismo amorale; dal disinteresse verso la cosa pubblica fino all'opportunismo di circostanza; dal gregarismo acritico così come dal culto occasionale verso un capo al quale conferire tutti i poteri, salvo poi revocarglieli repentinamente non appena le sue fortune si siano appannate.



Gli apologeti di una tale lettura, tralasciando del tutto - in piena consapevolezza - la riflessione sulla complessità dell'antifascismo, della Resistenza e della lotta di Liberazione (e quindi ciò che da esse ne è derivato, pressoché fino ai giorni nostri), si soffermano invece sul decadimento dei quadri civili e morali che, fino all'estate del 1943, avrebbero altrimenti garantito - a loro dire - una

qualche forma di continuità solidale, patriottica, comunque al di sopra dei medesimi fatti politici e storici, tra la popolazione peninsulare. Non a caso, proprio in un tale tipo di schematica, banalizzante ancorché ammaliante, lettura degli eventi, a fronte dell'enfatizzazione dei sentimenti collettivi di smarrimento si accompagna l'assenza di una riflessione critica sul collasso dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, di fatto implose all'atto stesso dell'annuncio pubblico della sottoscrizione dell'armistizio.

Ha osservato al riguardo Alessandro Pizzo: «la storia nazionale mette bene in evidenza, però, non la fine della patria con l'armistizio, ma un processo ben più sottile e duraturo nel tempo, che ha costituito differenti livelli di statualità in virtù dei quali vige "un sistema di coesistenze multiple di scelte politico-istituzionali" [così il costituzionalista Sabino Cassese]. La conservazione di istituti precedenti, e l'instaurazione di nuovi istituti ha reso non soltanto più complessa la natura dello Stato, ma ha anche normalizzato la sua serie incredibile di contraddizioni, tanto istituzionali quanto legislative, tanto economiche quanto sociali, tanto pubbliche quanto private. L'integrazione di "vecchio" e "nuovo" a lungo andare ha "indebolito il tessuto statale", giungendo, a fine anni Ottanta del secolo scorso, a presentare un conto da pagare e, quindi, ha spinto alla ricerca di vie di fuga. Non la patria della Resistenza, ma una nuova patria; non l'Italia del malcostume, ma l'Italia del buon governo; non la nazione del malaffare, ma la nazione buona. La parola d'ordine nell'agenda politica, d'altro canto, è diventata riforma. Quando Della Loggia celebra il funerale della patria, giustifica a tutti gli effetti i progetti di sua riedificazione su basi differenti». I quali trovano le loro fondamenta non tanto nel "ritorno del fascismo" bensì nella progressiva elisione dei principi universalistici della Costituzione. Il punto da cui partire, per una rinnovata riflessione sul passato nazionale, e quindi sull'8 settembre 1943, rimanda infatti alla problematicità del presente che stiamo vivendo, nel declivio populista che da almeno tre decenni ci accompagna, giorno dopo giorno.

Michael Kovner,
Dancers

 TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello shopping. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo Shabbat, con timer, plata, termos e pentole e stoviglie kasher.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA
DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**

 **ICOM** S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

Claudio Vercelli

Una presenza costante

Fausto e Lia fanno parte di quella categoria di persone – genitori, zii, nonni, cugini più grandi e, appunto, amici dei genitori – che non posso raccontare di aver conosciuto perché semplicemente ci sono sempre state. Quando sono arrivati a Torino nel 1967 io ero appena nata. Nei miei ricordi di qualunque genere i Tagliacozzo ci sono quasi sempre: Rosh Hashanà, Pesach, feste, vacanze in montagna, pomeriggi di gioco (per i bambini e per gli adulti) e molto altro. Li chiamavamo “papà Fausto” e “mamma Lia”. E anche con il passare degli anni le cose non sono cambiate: i Tagliacozzo erano la famiglia da cui andare al venerdì sera quando i miei genitori non erano a Torino, la loro casa di Pino Torinese è stata il rifugio fresco dove dormire nell'estate in cui ero rimasta in città per scrivere la tesi.

Con Fausto credo di aver discusso di tutto: libri, film, mostre, viaggi, politica, ebraismo, Comunità, Israele... forse farei prima a dire di cosa non abbiamo discusso, ammesso che ci sia qualcosa di cui non abbiamo discusso (al momento non mi viene in mente). I suoi interessi spaziavano in ambiti anche molto diversi tra loro (forse non molti sanno, per esempio, che era anche un pittore dilettante). Le sue opinioni erano originali, taglienti, spesso spiazzanti, volutamente provocatorie. Non si adeguava alle mode, non andava dietro alla maggioranza, anzi, credo che talvolta si divertisse a sostenere il contrario di quello che dicevano gli altri. Spesso capitava di subire da parte sua un vero e proprio terzo grado, con domande anche non facili (chiedeva di esprimere preferenze, giudizi a caldo, opinioni su persone, gruppi, eventi, ecc.), che potevano anche essere imbarazzanti ma facevano piacere perché dimostravano interesse e partecipazione; talvolta, davvero, le domande di Fausto mi hanno aiutata a chiarirmi le idee, a rivedere le mie esperienze in una luce nuova.

Data questa vicinanza sarebbe logico supporre che io sia sempre stata perfettamente informata sull'infanzia di Fausto e sulla sua vita prima dell'arrivo a Torino. In realtà non è così. Sapevo vagamente che i suoi genitori erano stati deportati e che per un certo periodo aveva vissuto in Israele (anzi, in quello che poi sarebbe diventato Israele), ma nulla di più. In parte è un fenomeno comune a tutta la mia generazione (raramente, anche in contesti come l'Hashomer Hatzair o la Fgei, ci è capitato di raccontarci a vicenda le avventure vissute dai nostri genitori durante la guerra), ma nel caso di Fausto c'era qualche remora in più, una vicenda particolarmente dolorosa in cui nessuno di noi osava scavare più di tanto.

Sono arrivata a conoscere davvero la sua storia e quella della sua famiglia (che oggi si può leggere nel libro *Il ritorno di Tosca* a cura di Giordana Tagliacozzo) solo quando l'ho intervistato per la Shoah Foundation, nel 1998. Un'intervista che aveva concesso nonostante qualche esitazione iniziale e qualche dubbio, ma che poi aveva preso sul serio rispondendo con puntualità e precisione.

Già qualche anno prima avevo avuto occasione di fargli un'altra intervista, questa



Lo zio Fausto

Alla vigilia di Kippur dell'anno 5784 si è spento lo zio Fausto; la dipartita di Fausto Tagliacozzo ז"ל, ultimo in vita dei quattro figli di Tosca, chiude una significativa parentesi della storia familiare. Romano di nascita, in seguito alla deportazione ad Auschwitz dei genitori, venne portato dagli zii, insieme ai suoi tre fratelli, in Terra di Israele.

I fratelli Tagliacozzo assaporarono il gusto agrodolce del Sionismo di quegli anni, intriso di ideali, speranza e tenacia, strumento fondamentale quest'ultimo a superare i grossi ostacoli che la nuova vita imponeva.

volta per un giornale cartaceo, Ha Tikvā (numero 246 del giugno/luglio 1991), di cui Fausto è stato il primo direttore; o, meglio, prima di lui Ha Tikvā (organo della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia) esisteva già, ma come foglio interno al giornale Israel; Fausto è stato dunque il protagonista di quella coraggiosa scelta di indipendenza. *Naturalmente, come capita in tutte le generazioni, vi era una discreta differenza tra l'orientamento un po' polveroso del giornale Israel e l'atteggiamento un po' "di sinistra" dei giovani (tutti i giovani in tutte le epoche hanno svolto questa funzione di rinnovamento) che volevano anche dire delle cose controcorrente; soprattutto ci si voleva schierare un pochino e sempre con le forze che ricordavano la Resistenza, l'antifascismo, mentre Israel era molto pacato su questi temi e preferiva un notevole conformismo.*

Come facesse a studiare medicina, lavorare nel negozio di famiglia e contemporaneamente dirigere un giornale in condizioni ben più difficili di quelle attuali non riesco neppure a immaginarlo. Interessante rileggere i suoi racconti sul lavoro redazionale: *Naturalmente la cosa più bella erano le sedute di redazione, con la lettura degli articoli, il confronto delle idee e l'affannosa ricerca degli argomenti.*

Fausto era una di quelle persone a cui non piace mettersi in mostra e a cui davvero non importa per nulla di esibire i propri successi. E così anche nell'intervista sulla nascita di Ha Tikvā si era dilungato maggiormente a descrivere il clima politico e culturale

Tuttavia questo percorso venne interrotto dall'inaspettato e graditissimo ritorno della madre, reduce dai campi.

Tosca arrivò a Roma e non trovò i suoi figli, li raggiunse in Israele con non poche difficoltà e con altrettante difficoltà e dubbi decise di riportarli con sé in Italia.¹ Lo zio Fausto nel '67 si trasferì a Torino, con la zia Lia, dove passò tutta la sua vita svolgendo la professione di neuropsichiatra e partecipando attivamente alla vita comunitaria ebraica; fu uno dei fondatori del periodico Ha Keillah e del Gruppo di studi ebraici.

Il tormento della decisione di Tosca se riportare con sé in Italia i figli, è egregiamente espresso da una fitta corrispon-

della gioventù ebraica italiana del dopoguerra che a parlare del proprio ruolo personale nel giornale, limitandosi a una frase leggermente autoironica: Il sottoscritto si fece carico del pomposo titolo di Direttore Responsabile (a quei tempi non era ancora indispensabile essere iscritti all'albo dei giornalisti).

Anche della sua professione (primario di psichiatria a Chivasso) non parlava moltissimo, in parte per le evidenti esigenze di privacy, in parte anche per la sua tendenza a mettere tutto in discussione, compresa la psichiatria stessa. Encomiabile, comunque, la scelta di lavorare per la sanità pubblica, per il bene della collettività.

Tutt'altro che marginale è stato anche il suo ruolo all'interno dell'ebraismo torinese, e non solo come first gentleman (cioè marito della Presidente della Comunità), ruolo (se così si può definire) che ha ricoperto per circa dieci anni. Attivo da sempre nel Gruppo di Studi Ebraici, Fausto è stato tra i fondatori di Ha Keillah, tra le persone sempre presenti e attive nelle discussioni e nella vita culturale del GSE e dell'intera Comunità di Torino; è stato vicepresidente delle Opere Pie Israelitiche, ente che si occupava di scuola, assistenza, casa di riposo. Nell'ambito dell'ebraismo torinese la sua voce libera, intelligente e originale e la sua indipendenza di giudizio, che non si lasciava ingabbiare in gruppi e schieramenti pre-costituiti, sono state per molti decenni una risorsa preziosissima.

Che il suo ricordo sia di benedizione.

Anna Segre

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
- TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
- SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

denza che intrattenne con i suoi adorati ragazzi e con la sua famiglia.

Fausto nelle sue lettere di giovane ebreo, già fortemente segnato dalla vita, esprimeva una grande saggezza e un fortissimo amore per sua madre.

Quando lessi la corrispondenza mi colpirono le frasi piene di trasporto uscite dalla penna del giovane Fausto, lo stesso gentile zio torinese che già da diversi anni conoscevo e frequentavo in occasioni familiari. Io ho conosciuto lo zio poco più che ventenne quando entrai nella famiglia Tagliacozzo; ricordo che lo incontrai insieme a zia Lia a casa dei miei suoceri e fui immediatamente colpita dalla loro accoglienza, connotata da una gentilezza complementare; l'interesse e le domande di zia Lia, poste in modo garbato, erano mosse dal sincero interesse nei confronti del prossimo, sempre ratificate dagli interventi puntuali e concisi di zio Fausto. Gli zii ascoltavano con interesse le risposte esprimendo sempre, anche nelle conversazioni familiari, una sintonia tra di loro; zio Fausto, come del resto tutti gli uomini della famiglia, considerava la moglie un'alleata, una compagna esclusiva con cui condividere tutto.

Mi colpivano di lui i movimenti lenti e il modo in cui ti osservava, segno di una forte capacità di analisi; sembrava riuscisse a leggere le persone, qualità probabilmente innata ma potenziata dalla sua professio-

ne; era in grado di fare domande precise, analitiche e sufficienti ad inquadrare situazioni e persone.

Tanto apprezzava l'intelligenza e vivacità degli individui quanto manifestava insofferenza per le superficialità e le parole in eccesso.

Negli anni espresse rigore e riservatezza soprattutto sul doloroso passato familiare che coinvolgeva lui, i suoi fratelli ma soprattutto la madre che aveva lasciato in eredità un prezioso diario sul periodo della deportazione. Ciò probabilmente perché la sua spiccata intelligenza e profonda sensibilità gli davano consapevolezza di quanto fossero fragili gli equilibri emotivi

di tutti coloro che portavano sulla propria pelle cicatrici ancora fresche.

Zio Fausto lascia un'importante eredità in termini di onestà intellettuale, contributo culturale e solidarietà familiare che sicuramente la sua famiglia tutta e la sua comunità porteranno nel cuore.

Che il suo ricordo sia di benedizione.

Giordana Menasci

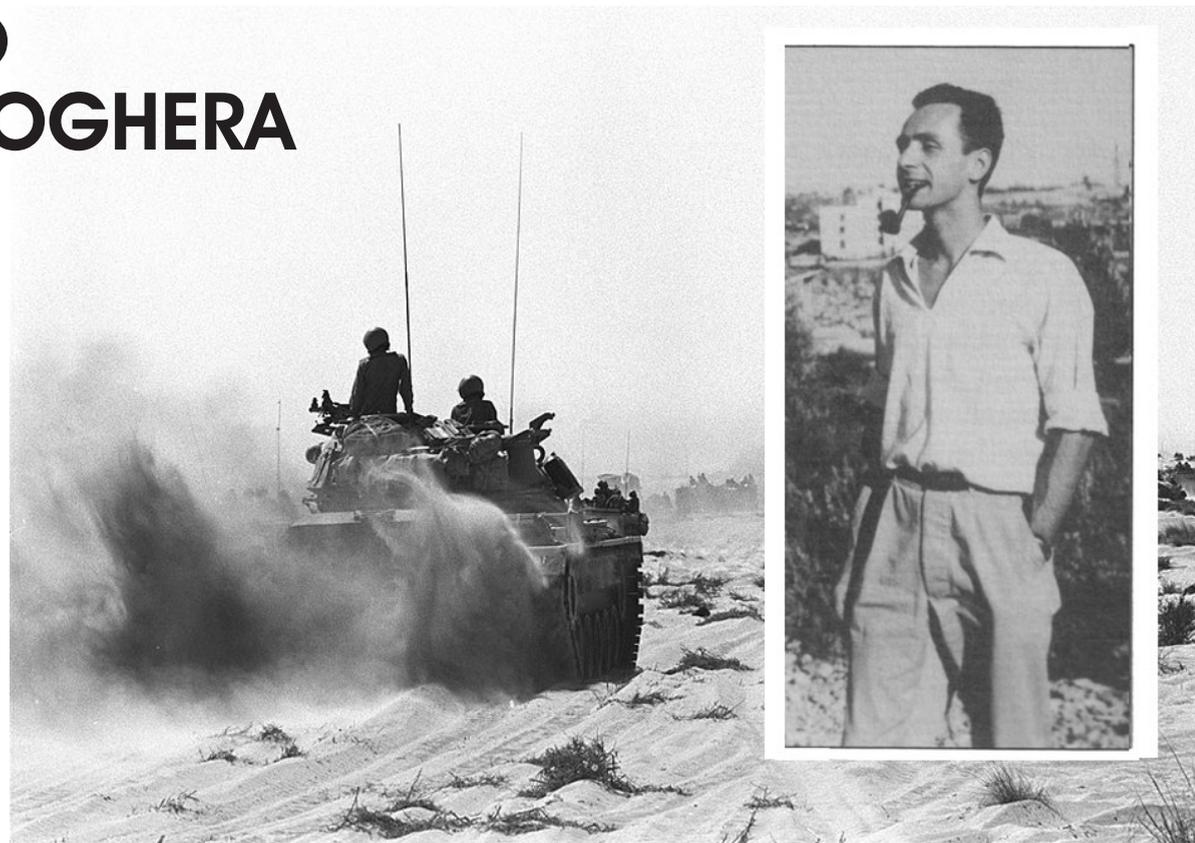
Note

¹ La complessa vita della sua famiglia è narrata nel libro "Il ritorno di Tosca" di Giordana Tagliacozzo, Silvio Zamorani Editore.

UN RICORDO DI MARCO VOGHERA

L'indomani di Kippur ci siamo raccolti nel cimitero di Kiryat Shaul attorno alla tomba di Marco Voghera, caduto nella Guerra del '73 sul Canale di Suez nei primi giorni del conflitto. Per otto mesi non si seppe nulla di Marco. Non si trovò il corpo né lo si riconobbe tra i prigionieri rilasciati dagli egiziani. Fui colpito da una forte depressione e "presi aria", recandomi in Italia a Borca di Cadore. Mi giunse in giugno la notizia che si era trovata la salma di Marco, che fu trasportata per una degna sepoltura alla presenza dei genitori e dei congiunti. Marco era figlio della mia carissima cugina Bruna Levi Voghera e lo conobbi neonato in casa di sua nonna Bianca a Ferrara. Col passare del tempo, lo ritrovai negli anni del dopoguerra e della ripresa negli incontri familiari e nei convegni giovanili ebraici. Mi colpì il suo pensiero sobrio e non retorico, espressione di ideali sionisti e progressisti, senza ostentazioni retoriche. A studi liceali conclusi, con semplicità andò in Israele per un anno di servizio (*Shnat Sherut*) non dichiarando di avere compiuto l'aliyah. Si trasferì a Gerusalemme, dove frequentò studi di storia all'Università Ebraica, legandosi a tanti amici italiani e unendosi in matrimonio con una ragazza argentina, Miriam. Fu tra i primi, dopo la vittoria del 1967, che misero in guardia sulle conseguenze politiche nel contesto del conflitto arabo-israeliano.

Assieme a Miriam, intraprese una attività di assicuratore, iniziando una normale esistenza familiare, e per tre mesi frequentò



un corso per nuovi 'olim (immigrati) di preparazione militare. Nell'autunno del '73 fu mobilitato e venne a salutarci a Rishon Le-Zion, per augurarci Shanà Tovà (*buon anno*). Non capimmo dove avrebbe festeggiato i mo'adim (le feste) e che quello sarebbe stato l'ultimo saluto.

Venimmo poi a sapere che aveva combattuto da una trincea al margine del Canale di Suez, espugnata dagli attaccanti egiziani con gravi perdite. Arrivarono dopo settimane i prigionieri liberati dagli egiziani e si recuperarono i corpi dei caduti. Di Marco

nessuna traccia, né tra i vivi né tra i caduti. Per me la guerra di Kippur si identifica con la scomparsa di Marco, che fu poi ritrovato in estate, per ricevere una degna sepoltura. Sono passati cinquant'anni e rivedo il mio carissimo cuginetto nei congressi della FGEL, negli incontri a Gerusalemme degli italkim, e risento i suoi giudizi sui fatti del giorno, senza voli retorici, di una sobria lucidità.

Marco ci manchi in questi tempi angoscianti!

Reuven (Romano) Ravenna

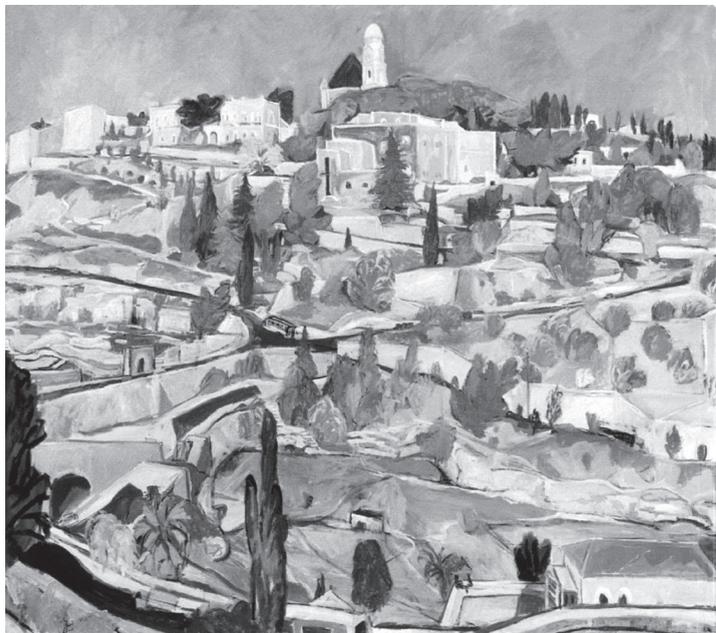
L'ULTIMO ABBRACCIO A BRUNO SEGRE

Caro Bruno, te ne sei andato da questo mondo a 93 anni, il 21 agosto 2023, in modo discreto, quasi in punta di piedi, e forse con quell'ironia e quella leggerezza che ti hanno sempre distinto. Immagino che tu abbia accolto sorella morte con un sorriso, magari un po' dispiaciuto, ma senza troppi drammi.

La tua lunga vita non è stata facile, soprattutto nell'infanzia: la persecuzione nazifascista, la perdita del padre, la durezza della ripresa nel dopoguerra, la morte di Adriano Olivetti. Ma anche tante soddisfazioni: la famiglia, Matilde, i figli, i libri, l'insegnamento, il lavoro con Nevé Shalom/Wahat as-Salam/Oasi di Pace, l'impegno nel dialogo interreligioso, i tanti riconoscimenti, l'amicizia di tanti, e soprattutto la fedeltà ai tuoi valori ed ai tuoi ideali. La tua anima ebraica, laica, libertaria, socialista e sottilmente anarchica, ti ha portato a fare tante esperienze forti e condivise con tante persone di valore.

Non ricordo bene la prima volta che ci siamo incontrati, forse in uno dei colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, o forse al SAE (Segretariato per le Attività Ecumeniche) alla Mendola o a Paderno del Grappa? Certamente in quei posti ci siamo ritrovati tante volte ed abbiamo stretto una fraterna amicizia. Eravamo fra i pochi ebrei che hanno scelto il dialogo con i diversi da noi, col mondo circostante, minoranza nella minoranza. Come me, hai sentito forte la responsabilità e l'importanza della relazione, e quando possibile dell'amicizia, con il mondo delle altre religioni, e soprattutto abbiamo voluto stare in mezzo ai cristiani, per conoscere e farci conoscere e far capire le tante sfumature della diversità ebraica. La nostra presenza credo che un po' sia servita a far superare i pregiudizi e far comprendere che l'ebraismo non è un'astrazione monolitica, ma è costituito da persone in carne ed ossa, con i nostri pregi ed i nostri difetti, e che siamo molto interessati ai destini del mondo, e non solo alle nostre beghe particolari. Abbiamo sempre sentita forte l'esigenza di portare il nostro ebraismo fuori "dalle mura del ghetto", perché, come mi hai detto una volta, "non possiamo starcela sempre a raccontare fra noi".

Michael Kovner,
Mount Zion



Ed anche questo impegno, forse, può aiutare a combattere l'antisemitismo, oggi in forte crescita. E pure il nostro modo di sentirci ebrei è stato molto simile: grande importanza ed attenzione agli aspetti culturali, artistici ed antropologici dell'ebraismo, realtà complessa e difficilmente definibile, che certamente non si esaurisce con il supino adeguamento ad una "halachà" medievale. Forse sono più di te sensibile al richiamo di una prassi religiosa, e questo mi ha spinto verso il movimento dell'ebraismo progressivo. Ricordo quando ci siamo trovati insieme alla sepoltura del nostro amico Martin Cunz. Ce lo ha portato via un tumore cerebrale quando ancora era giovane. Eravamo a Loco, paesino sperduto nel Canton Ticino, dove negli ultimi anni della sua vita è stato pastore protestante. Martin si è fatto seppellire nel cimitero nel giardino della sua chiesetta. È stato un personaggio speciale, e grazie anche a lui nel 1980 hanno preso l'avvio i colloqui di Camaldoli. Io allora ho voluto onorarlo recitando il Kaddish in aramaico ed in ebraico nella cantillatione fiorentina, sicuro che gli avrebbe fatto piacere. Tu allora lo hai letto in italiano, in modo che si potesse far comprendere ai presenti come quel grande inno di lode all'Eterno Dio Unico che recitiamo nel lutto, non intende mortificare nel dolore, ma permette di accettare la morte, e superare il confine fra mondo dei vivi e mondo dei morti. Certamente il prossimo Kaddish lo dirò per te.

Anche sul piano politico siamo stati in forte sintonia: tutto è politica, anche i nostri comportamenti privati. La tua forte individualità non è mai stata individualismo, ma si è sempre messa al servizio di una comunità quanto più ampia ed inclusiva possibile. Questa tua sensibilità ti ha portato a lavorare con e per Adriano Olivetti, una delle migliori personalità italiane del dopoguerra, che ha cercato di realizzare una straordinaria sintesi fra utopia e realtà, in una Ivrea immaginata e realizzata a misura d'uomo, per la promozione e la crescita dell'intera società italiana. Purtroppo l'improvvisa e prematura morte di Olivetti ha interrotto bruscamente questa esperienza, che ha incontrato ostacoli e resistenze da parte di tante forze politiche che non hanno saputo e voluto comprendere la portata di quella proposta innovativa e trasformativa che tu hai raccontato così bene nel tuo libro intitolato "Adriano Olivetti. Un Umanesimo dei Tempi Moderni" (Hoepli). Questa tua passione politica, Bruno, ti ha portato anche a schierarti dalla parte degli studenti ticinesi nel 1968 e a ritrovarti, come sempre, in una situazione di minoranza.

Anche l'amore per lo Stato d'Israele ci ha



accomunato, e tu per molti anni sei stato il rappresentante ufficiale di Nevé Shalom/Wahat as-Salam/Oasi di Pace, il villaggio vicino a Latrun dove israeliani ebrei, palestinesi, cristiani e mussulmani insieme cercano di dare vita ad una società nuova ed egualitaria, dove si può convivere e prosperare, e magari volersi bene, superando le differenti appartenenze. Anche questa esperienza, come quella d'Ivrea, mette insieme utopia e realtà, come del resto il movimento sionista originario. Come affermava Theodor Herzl: "se lo vorrete non sarà una leggenda". E così, sulla spinta dell'utopia, sono nati Israele, i kibbutzim, i moshavim, e Nevé Shalom/Wahat as-Salam. E domani, forse, la pace. Insieme, tu ed io, siamo rimasti molto turbati e preoccupati, se non angosciati, per la crescita, anche in Israele, di quei partiti che, spinti dall'odio, dall'ignoranza, dall'oscurantismo e dalla cecità, hanno preso il potere. Soprattutto, ricordo, eri come me terrorizzato dall'idea paranoica ed anacronistica di quelle forze che vogliono ricostruire il tempio di Gerusalemme distrutto ormai da quasi duemila anni. Un'idea ridicola e pazzesca di un impossibile ritorno al passato che, fra l'altro, nega la presenza delle moschee di Omar e di Al-Aqsa. Un modo per incrementare l'odio del mondo contro gli ebrei, e mette ancor più a rischio l'esistenza d'Israele. Come se non bastasse il conflitto armato in atto.

Abbiamo in comune anche dei figli musicisti: i tuoi Emanuele e Lia, con la chitarra e la viola, ed il mio Jacob, col violino. Con Lia, per varie contingenze, abbiamo potuto diventare amici. Purtroppo non conosco personalmente Vera ed Emanuele, e non potrò neppure incontrarli a Milano il 16 settembre, il giorno fissato per la tua commemorazione.

Durante e dopo l'epidemia da Covid non hai potuto partecipare agli eventi di dialogo a Camaldoli e ad Assisi, e quindi non ho più avuto il piacere di abbracciarti. Ci siamo sentiti tante volte per telefono, e spesso ho cercato di tenerti al corrente di quello che accadeva. Mi sei mancato, Bruno, e mi manchi. Ti abbraccio qui ed ora sulle pagine di Ha Keillah. Che il tuo ricordo possa essere una benedizione per tutti quelli che ti hanno conosciuto.

Sandro Ventura

Da Engelberg a Lucerna

Nel villaggio montano di Engelberg, dove siamo giunti, risiede in libertà il rabbino svizzero Zimmerman, che abita in un alloggio non lontano dalle case dove stanno i rifugiati. Si interessa spesso di noi, in assenza di altri ebrei residenti, e ha una particolare attenzione verso i bambini ebrei, ai quali impartisce i primi insegnamenti. Conservo con riguardo ed affezione il sillabario con la copertina rossa, in cui sono stampate in risalto le sillabe ebraiche da leggere e riconoscere: *me, mu, mi*. Rispetto ad altri bambini la cui lettura è lenta e stentata mi trovo in situazione di favore per via degli insegnamenti impartiti da papà e mamma. Nello spiegarci le principali benedizioni spicca la pronuncia ashkenazita del Rav: per esempio sul pane recita "*ammautzì lechem min ooretz*"; ma con me ha il riguardo di far uso della pronuncia all'italiana.

Nella tarda primavera arriva l'epidemia di scarlattina. La mamma è preoccupata per i bambini infettati, che vengono presi e portati via nel tentativo di arrestare la propagazione del morbo: tutti i giorni mi controlla più volte la pelle del corpo per verificare che non compaiano arrossamenti sintomatici. Sforzo inutile! Ben presto me la sono beccata! All'esame medico viene scoperta la malattia, che determina il conseguente isolamento e, con grande angoscia ed ansia di papà e mamma, la mia partenza verso l'ospedale di Lucerna. Per consolarmi per l'allontanamento, privo di persone conosciute, mi viene promessa

una pronta guarigione, ma nel viaggio sono ammutolito e non riconosco nessuno. Sono triste e sconcolato!

All'arrivo in ospedale sono depositato nel reparto degli infettati, in una camera a due letti, accolto da un'infermiera che sa parlare solo il tedesco. Anche il mio vicino di letto, un ragazzo un po' più vecchio di me, non capisce l'italiano: è un bel guaio! Per mia successiva fortuna ci sarà un'altra infermiera che riuscirà a parlare il francese; per ora mi esprimo a gesti. Il cibo è più abbondante di quello fornito a Engelberg. Con un mazzo di carte a disposizione dei pazienti insegno al mio vicino a giocare a rubamazzetto. Così il tempo passa.

Tra i testi di lettura in tedesco a disposizione dei pazienti c'è una rivista munita di un dizionarietto dal tedesco al francese. Riesco così a consultarla per imparare i vocaboli più comuni che mi servono per esprimermi e per capire i discorsi altrui. Per questa utile iniziativa, compiuta all'età di soli sei anni, riceverò poi i complimenti di tutti.

In tal modo ottengo la confidenza di un'altra infermiera che conosce il francese e mi sarà di aiuto per tutta la permanenza all'ospedale. La mia forma di scarlattina non è grave e presto raggiungo la convalescenza. Ma il rigoroso isolamento dei reparti infettivi dell'ospedale non impedisce che io sia nuovamente contagiato: "Tu hai una nuova malattia ...", mi dice in francese l'infermiera amica nel comunicarmi che il nuovo morbo si chiama

"varicelle". Non è grave e pericoloso, ma mi impedisce di uscire dall'ospedale insieme ad altri compagni di camera o di reparto ormai guariti. Ascolto sovente al telefono il papà e la mamma, ma il desiderio di rivederli e di abbracciarli aumenta la mia tristezza.

Ormai Pasqua è vicina. Ricevo allora dai genitori un misterioso pacco, contenente azzime e altri cibi non lievitati, che conservo accuratamente, suscitando l'invidia di altri ricoverati. Verrò poi a sapere che proviene dal rabbino Zimmerman di Engelberg, che ne aveva parlato con il mio papà dicendogli in italiano: "Io spedire a Franco poche azzime e cibi *kasher*. Simbolo!!". La sua generosità e il suo ricordo continuano a commuovermi!

Franco Segre



RICORDI ANTIFASCISTI

L'ultimo numero (luglio 2023) di Ha Keillah conteneva l'articolo "Resistenza in Piemonte. Il contributo degli ebrei" di Manfredo Montagnana, che si concludeva proponendo ai lettori di inviare ricordi e testimonianze riguardanti parenti ed amici ebrei che avevano aderito alla resistenza. Citando l'abbondante materiale documentale esistente presso diversi archivi, si sottolineava l'importanza di far rivivere i valori sostenuti dagli antifascisti anche attraverso racconti personali e familiari. Si spera di esprimere così la nostra riconoscenza ai partigiani e a tutti gli oppositori al regime nazifascista, agli "uomini liberi / che volontari si adunarono / per dignità e non per odio / decisi a riscattare / la vergogna e il terrore del mondo" evocati da Piero Calamandrei. Il ricordo di Enrico Loewenthal proposto nello stesso numero di Ha Keillah sembra muoversi secondo questa prospettiva, così come il seguente articolo.



Sion Segre Amar

se, rovesciata di significato, è usata per la svalutazione del popolo ebraico. Lo slogan dei combattenti ebrei contro il nazifascismo viene rovesciato in accuse di passività e di codardia. Antisemitismo, ignoranza o ambedue?

Non ho dimenticato, nonostante i decenni intercorsi, quando sentii per la prima volta questa espressione.

Frequentavo il ginnasio a Saluzzo nei primi anni '60, ricordo in particolare una giornata in cui noi studenti fummo radunati nella Sala Grande del Cinema Italia, per una

importante giornata di studio e di memoria sulla Shoà, alla presenza di storici, testimoni, docenti, autorità.

Al termine delle relazioni, chi presiedeva i lavori chiese se c'erano domande da parte del pubblico, come si usa in questi casi.

Si alzò subito un ragazzo degli ultimi anni del Liceo e chiese come mai nessun ebreo si fosse opposto al regime fascista, nessuno avesse reagito, mai.

Si avvicinò al microfono allora un signore alto e distinto, con un elegante impermeabile grigio, che chiese la parola.

"Non è esatto - disse più o meno - ci fu anche chi organizzò un gruppo antifascista e distribui propaganda contro il regime, e questo nel 1934, prima che avvenisse ogni altro evento", poi si scusò ma doveva lasciarsi, per essere a Torino presto per una questione di lavoro.

Solo allora il moderatore spiegò che quella persona, che non aveva detto chi era - era il dottor Sion Segre Amar, condannato dal Tribunale Speciale a tre anni di reclusione per attività antifascista.

Penso che episodi come questo facciano capire che, se la guerra si fosse conclusa in modo diverso, nessuno di noi sarebbe oggi in vita, facendoci sentire per sempre debitori nei confronti di chi ha lottato contro il nazifascismo.

Beppe Segre

Stereotipi

Uno degli stereotipi che afflissero il popolo ebraico per secoli di storia, tra accuse di usura, di deicidio e di azzime inumidite del sangue dei bambini cristiani rapiti, riguarda l'accusa di essere un popolo imbecille, capace di lasciarsi ammazzare senza reagire, "come agnelli al macello".

Eppure sarebbe bastato ricordare l'insurrezione del ghetto di Varsavia, prima città in tutta Europa che osò reagire alla distruzione, con l'ausilio solo di qualche bottiglia Molotov e pochi vecchi fucili, resistendo per più di un mese all'esercito nazista. L'espressione: "Come agnelli al macello" ha una storia complessa e dolorosa. È la stessa frase scritta da Abba Kovner, uno dei leader della resistenza a Vilnius, nel famoso proclama del primo gennaio 1942 e che, diffuso in tutti i ghetti europei, spinse gli ebrei alla lotta e alla resistenza armata. La stessa fra-

Sion Segre Amar

Sion Segre Amar, attivo antifascista nel movimento Giustizia e Libertà, venne arrestato l'11 marzo 1934 a Ponte Tresa mentre cercava di introdurre in Italia volantini contro il regime e successivamente condannato a tre anni di detenzione. Nel 1939 lasciò l'Italia per la Palestina dove rimase fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale; lavorò alla Radio Britannica del Mediterraneo che, da Gerusalemme prima e da Tunisi poi, trasmetteva per le truppe italiane. Rientrato in Italia nel 1945, fu presidente della Comunità Ebraica di Torino negli anni '60 e '70 del secolo scorso e tra i fondatori dell'associazione Amicizia Ebraico Cristiana di Torino. A vent'anni dalla sua morte, è stato ricordato il 12 settembre '23 al Circolo dei Lettori di Torino.

nell'Europa post 11 settembre, quando ha cominciato a delinarsi un'alleanza fra destra, anche estrema, e parte del mondo ebraico in funzione anti-islamica, immedesimandosi con la lotta di Israele per la sua sopravvivenza ed importando in Europa una logica mediorientale. Adesso, l'identità ebraica viene assunta addirittura come modello di uno spirito conservatore, che si oppone alle tendenze «liquide» della modernità. Ora, il rapporto ebraico con le origini non è di facile soluzione, ma, se è vero che risalta agli occhi di tutti la pervicacia con cui la diaspora è rimasta, nei secoli, fedele a tradizioni antichissime rimaste sostanzialmente invariate, non può passare inosservato che l'identità ebraica si forma a partire da movimenti di distacco, a cominciare da quel *Lech Lechà* (Vai via) di Genesi 12, 1, con cui il Signore si rivolge al primo patriarca Abramo, intimandolo di lasciare la sua terra, la sua famiglia, la casa di suo padre. Passaggio unanimemente riconosciuto come momento fondativo dell'identità biblica. Lo stesso termine *'ivri*, ebreo, con cui Abramo viene per primo definito, deriva dal verbo *laavor*, che significa attraversare, oltrepassare. L'ebreo è colui che attraversa il limite del Paese natio per dirigersi verso il luogo che gli verrà mostrato e che i *chachamim* descrivono come società alternativa a Ur dei Caldei, la città dove i bambini venivano sacrificati al sovrano-Dio Nimrod. Destino a cui lo stesso Abramo, secondo il midrash, sarebbe miracolosamente sfuggito. L'identità ebraica assume, poi, forma definitiva con la *yetziat Mitzraim*, l'uscita dall'Egitto, che maestri del calibro di Chayenu Be-Chaye', il Chizqùni, o l'Or HaChaim hanno considerato il centro stesso dell'ebraismo. La narrazione biblica, ossia il luogo di formazione dell'identità ebraica, sembra, dunque, proporsi come un progetto di emancipazione da quell'origine tutt'altro che pura, come vorrebbe certa retorica di destra, ma presentata come luogo delle asimmetrie sociali,

economiche, anche antropologiche. Un'origine che assomiglia molto allo stato di natura descritto dai filosofi giusnaturalisti, dove il più forte sottometteva il più debole. Respingiamo, dunque, questa falsa e assai superficiale rappresentazione dell'ebraismo come esempio di «rigida tradizione» e vediamo con sospetto questo tentativo assai peloso di avvicinamento per fare argine comune contro i barbari alle porte. Non è solo il passato ad educarci alla diffidenza; è del *Rosh HaShanà* appena passato l'accusa di Donald Trump agli ebrei liberal americani di essere traditori, e dello Stato in cui vivono e di Israele, per non averlo votato alle scorse elezioni. Insomma, gli ebrei vanno bene per fare un po' di *brandwashing*, come si dice oggi, ma si scaricano presto quando bisogna scegliere fra loro e i voti. Monito da tenere presente quan-

do si definisce all'orizzonte la figura dell'argentino Javier Milei, fuori scala persino per i parametri trumpiani, che dice di studiare Torah ogni settimana. Non sappiamo per lui, ma per noi l'identità ebraica non si costruisce in negativo. Non prende forma in virtù dei suoi nemici, come voleva fosse per ogni comunità il realismo di Machiavelli o Hobbes. Ha in sé le ragioni del proprio sviluppo, guidata da un sogno utopico di emancipazione sociale che ha ispirato tutti i grandi movimenti progressisti della storia. «Moses, Moses» cantavano gli schiavi e le schiave nei campi di cotone, assumendo colui che scelse di essere pastore invece che faraone come proprio liberatore. A volte, e tutto ciò ha un sapore talmudico, uno schiavo capisce meglio di un ministro.

Davide Assael

PIL: PRODURRE SÌ, MA COSA E QUANTO



Mi rendo conto che quel che sto per scrivere potrà sembrare ai lettori più assidui di Ha Keillah ripetitivo e forse noioso, ma i dati che quotidianamente ci vengono ricordati dagli scienziati non lasciano dubbi: entro pochi decenni l'ambiente in cui viviamo è destinato a diventare sempre più ostile. A meno che ... e qui vengono proposti diversi possibili interventi, escluso l'unico che mi sembra razionale e che ora cercherò di spiegare. Incominciamo dagli effetti di questo PIL che appassiona non solo il sottoscritto ma più ancora gli esperti dell'economia e della politica. Detto che l'acronimo significa "Prodotto Interno Lordo" ricordo che il PIL viene solitamente assunto come misura del grado di sviluppo o di progresso di una nazione e dunque del benessere dei suoi cittadini: se cresce stiamo meglio. Purtroppo ci si dimentica del

fatto che un aumento del PIL spesso corrisponde ad un aumento delle merci prodotte e dei consumi, con effetti deleteri sull'ambiente. Qualunque siano gli accorgimenti tecnologici e le scoperte scientifiche, non c'è dubbio che la crescita della produzione delle merci comporta un maggiore consumo di energia e di materie prime; e non sto qui ad annoiare i lettori con dati e ricerche sulle conseguenze, basta consultare internet.

Tornando ai possibili interventi, escluso quello che i sostenitori della crescita illimitata del PIL chiamano sprezzantemente "ritorno all'età della pietra", si tratta non già di impedire la crescita della produzione di ogni tipo di merce ma di aprire un confronto economico-politico su QUALI MERCI vadano effettivamente prodotte e IN CHE QUANTITÀ. Ad esempio, sembrano inaccettabili i continui cambiamenti di modelli di merci come le automobili oppure i cellulari senza offrire miglioramenti reali delle prestazioni, così come nelle nazioni tecnologicamente avanzate è inaccettabile lo spreco considerevole nel consumo di merci "vitali" come gli alimentari e le varie forme di energia.

Ci tengo a fare chiarezza: un accordo a livello mondiale che limiti la produzione di alcune merci sarebbe ovviamente contrario alla logica con cui opera il mondo delle imprese nell'attuale sistema economico-sociale. In

buona sostanza, un simile accordo limiterebbe il diritto dei capitalisti di decidere da soli i settori produttivi in cui investire il loro denaro e quindi l'entità del proprio profitto, intervenendo a gamba tesa sulla natura stessa del profitto e dello stesso capitalismo. Mi pare una conclusione così ovvia e naturale che difficilmente può essere contestata. Sorge allora la domanda: come si può sperare di convincere gli imprenditori a rinunciare al "loro" profitto o meglio come si può sperare che i governi di tutte le nazioni del mondo si mettano d'accordo per varare leggi che vadano in questa direzione? Credo proprio che di fronte a simili ipotesi non si possa che restare molto molto scettici ...

Manfredo Montagnana

Se non vuoi più
ricevere Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!

info@hakeillah.com

L'ARABA FENICE RINASCE OGNI 500 ANNI

Se solo ci si potesse astrarre dalla tragedia del conflitto – che secondo le Nazioni Unite ha visto, quest'anno, una media di quasi un palestinese ucciso al giorno, quasi un israeliano la settimana, in gran parte civili e innocenti, come molti dei quasi duecento arabi israeliani uccisi a seguito di presunte faide locali, oltre agli oltre mille cacciati dalle loro case, e a innumerevoli altre violenze – gli ultimi sviluppi della situazione offrirebbero spunti di folklore che possono un po' ricordare le vicende, familiari all'ebraismo italiano di cinquecento anni or sono, di David Reubeni. C'è il mentitore seriale che ha fatto di tutto per essere ricevuto dal leader dell'impero d'Occidente; sebbene in quel caso il Re Joao del Portogallo appaia un tantino più giovanile, coi suoi 23 anni a malapena compiuti. C'è il contrasto con gli ebrei benpensanti, che gradualmente passano dal liquidarlo con sufficienza al levare sempre più allarmate proteste per il pericolo che egli rappresenta per tutta la collettività. E c'è la pletera degli stultiores, che vedono chissà come incarnata in lui la loro ansia di riscatto, di rivalsa dai torti subiti, anche affascinati dall'immaginare uno stile di vita sfarzoso, impudente, sigari e champagne, che per loro è un dito medio alzato contro i privilegiati. C'è infine il miraggio dell'Arabia, che colloca il mito della comune discendenza da Abramo in una visione non di pace ma di scontro finale, per cui servono le armi, molte armi, potenti armi che il le-

ader dell'impero d'Occidente è chiamato a fornire.

Ma il leader esita. Sembra cascarci, ma poi temporeggia. Gli fa fare anticamera. Si ricrede: un altro di quegli imbrogliatori.

Reubeni prova a rimediare cercando aiuto altrove, tenta di forgiare un'alleanza di Nazioni Unite per la guerra al Nemico d'Oriente. Non convince.



Visitate il
Sito dei Siti

<http://www.hakeillah.com/links.htm>

Oltre 400 siti commentati
e aggiornati
su 23 argomenti ebraici,
da Antisemitismo
a Yiddish, un mare
di informazioni
e di link ulteriori.

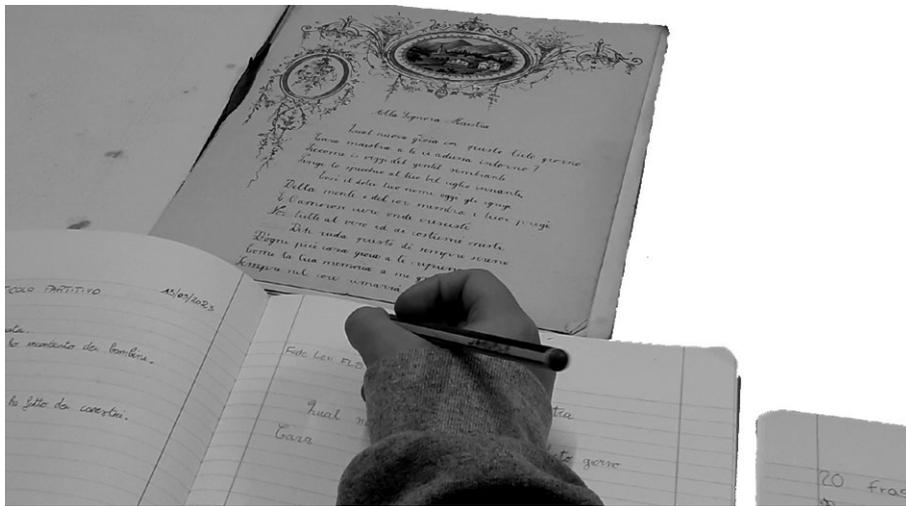
David Reubeni finirà in carcere. Arrestato con lui nel 1532, il suo amico/discepolo/concorrente Solomon Molcho, il mistico figlio di marrani che prematuramente invocava una rinascita messianica degli ebrei basata sul potere militare, finirà sul rogo. Qui le somiglianze finiscono. La deputata Limor Son Har-Melech, quasi un anagramma, del partito messianico Potere Ebraico, la cui figlia è nata prematura dopo un attentato in cui è rimasto ucciso il marito, invoca invece nel 2023 la scarcerazione di Amiram Ben Uliel, che lei definisce "un sant'uomo", reo confessato di aver appiccato il rogo alla casa della famiglia Dawabsheh, in cui sono morti padre, madre ed il piccolo Ali, di 18 mesi. L'Araba Fenice è confusa.

Alessandro Treves



Michael Kovner,
Horses come to drink

europa



LA SCUOLA IN ARCHIVIO

Negli ultimi anni l'Archivio Terracini si sta impegnando a promuovere la conoscenza del suo ricchissimo patrimonio documentale e librario anche fra il pubblico non specialistico. Se è infatti vero che una così importante messe di fonti storiche va protetta e valorizzata in primo luogo attraverso l'indispensabile e complessa attività di riordino, inventariazione e messa a disposizione per gli studi, è insieme essenziale, per la stessa sopravvivenza dei documenti e dei contenuti che questi veicolano, che il patrimonio sia il più possibile conosciuto: una comunità consapevole dell'esistenza e del valore delle fonti che documentano la propria storia se ne farà, in modo spontaneo, tutrice e garante. E per comunità in questo caso intendiamo, insieme, la comunità degli ebrei piemontesi e italiani, ma anche la cittadinanza torinese e piemontese tutta, e più generalmente la società civile, che sulla corretta documentazione del fatto storico deve costruire la sua parte migliore.

I mezzi per avvicinare il pubblico ampio alla conoscenza delle carte, e insieme del lavoro che si fa per conservarle e studiarle correttamente, sono oggi molti e vari: l'Archivio si è impegnato negli ultimi tempi sulla costruzione del sito internet e a questo lavoro ha combinato altre iniziative di comunicazione. Non solo: grazie a un finanziamento della Regione Piemonte, siamo finalmente riusciti a strutturare un'attività espressamente indirizzata alle scuole. Questa prima attività è stata costruita pensando ai ragazzi della scuola media, ma la speranza è di estendere

l'accesso ad alunni e studenti di altri ordini scolastici. Gli obiettivi che è possibile raggiungere permettendo ai giovani e giovanissimi di conoscere i documenti storici con un approccio non mediato sono tanti: il loro accesso diretto agli archivi e alle fonti permette, infatti, sia di conseguire gli scopi di tutela del patrimonio e di formazione di una società consapevole e giusta cui si faceva cenno poco sopra, sia, insieme, di sviluppare una coscienza individuale matura e critica. A ciò si aggiunge che l'utilizzo del sito internet per l'esplorazione delle banche dati con gli inventari dei fondi d'archivio e dei percorsi fra le fonti – chiavi d'accesso preliminari alla consultazione in sede delle carte – offre ai giovani la possibilità di fruire del web come strumento al servizio della cultura, e di far loro apprendere l'uso virtuoso di un ambiente altrimenti molto frequentato ma spesso senza consapevolezza critica.

I nostri primi ospiti sono stati gli alunni delle classi I e III media della scuola Emanuele Artom, che hanno rispettivamente esplorato il percorso web sulle poesie d'occasione conservate nei fondi dell'Archivio Terracini e quello sulle conseguenze dell'emanazione delle leggi razziste del '38.

Chiara Pilocane

Il punto di vista dell'insegnante

I ragazzi, grazie a questo progetto, hanno avuto l'opportunità di entrare nel mondo della ricerca, scoprendo con stupore quale sia il

valore che un documento storico assume nel momento in cui lo si scopre. Considerando fondamentale, nel processo di formazione della coscienza storica di studenti e cittadini, lo studio della Storia, questa esperienza in Archivio è stata un'occasione indispensabile per avvicinare gli studenti alla capacità di ricostruire i fatti storici ed indagarne i diversi aspetti.

Gli alunni di prima hanno letto alcuni componimenti prodotti in ambito ebraico-piemontese tra fine Ottocento e inizio Novecento, dedicate agli sposi nel giorno delle nozze; si sono cimentati nella trascrizione dei testi, vestendo i panni del filologo, ne hanno ammirato la bella grafia e constatato l'ottimo stato di conservazione. Hanno potuto scoprire e osservare le decorazioni realizzate a mano, in un ambiente silenzioso e accogliente. L'attività ha suscitato una notevole curiosità e la consapevolezza che anche loro, con gli strumenti adeguati, possono ricostruire i tasselli della Storia che si studia a scuola. In questo senso le attività di ricerca in archivio hanno un ruolo fondamentale relativamente all'aspetto motivazionale che è parte integrante del processo di apprendimento degli studenti. La terza, invece, che si è avvicinata alla Storia indagando il tema delle persecuzioni razziali, ha lavorato in primo luogo sul metodo: gli studenti hanno consultato alcuni inventari cartacei e le banche dati presenti sul portale dell'Archivio, con lo scopo di reperire unità archivistiche recanti testimonianze sull'applicazione di tali leggi, e questa fase dell'indagine ha permesso di capire che per svolgere una ricerca è necessario applicare una metodologia rigorosa e scientificamente fondata. Leggendo, poi, le descrizioni delle unità archivistiche, hanno compilato una formale richiesta indirizzata all'Archivio, per poter consultare le fonti trovate. Questa specifica epoca della Storia contemporanea costituisce una parte sostanziale del percorso di studi di ogni studente. Visionare una documentazione di tal periodo li ha posti a diretto contatto con gli avvenimenti del '38, nonché con i soggetti produttori delle fonti, che ne avevano subito in primis le conseguenze. Scoprire l'esistenza di talloncini per ricevuta delle denunce di appartenenza alla razza ebraica, di lettere di sospensione da determinati incarichi, di elenchi di requisizioni ai danni di famiglie ebraiche ha sicuramente contribuito a una riflessione attenta sugli avvenimenti del tempo e ha scaturito momenti di confronto costruttivi e forieri di considerazioni mature.

Maria Elena Inganni

LA PRIMA PIETRA

Sono trascorsi quasi 50 anni e molto si è aggiunto alla conoscenza dell'ebraismo presso i non ebrei: l'istituzione del Giorno della Memoria, la Giornata Europea della Cultura Ebraica, i numerosi siti ebraici on line, i rapporti interconfessionali con Cristianesimo e Islam, solo per citarne alcuni, ma mi piace ricordare questo piccolo tassello iniziale.

Nel lontano 1977 insegnavo al VI Istituto Tecnico per Periti Aziendali e, nella classe 3°L, collaboravo con una cara collega con la quale avevamo organizzato delle lezioni interdisciplinari di Storia e Storia Economica. La scolarecchia era molto interessata e collaborativa (un'eccezione in quegli anni di caotica contestazione) e tutti dedicavamo ore extra per ricerche in biblioteca e lezioni supplementari. Un giorno la mia collega mi disse: "Mi sai dire perché gli ebrei compaiono nei libri di Storia al tempo dei Romani e poi scompaiono per ricomparire 2000 anni dopo, per essere sterminati da Hitler? Puoi venire nelle mie classi a raccontare la Storia?"

Non ero in grado di farlo in modo professionale ma chiesi a Giorgina Arian Levi (z.l.) di farlo al mio posto e Lei fece una lectio magistralis.

Incominciò allora, fra i miei colleghi, la ri-

chiesta di portare le scolaresche in Sinagoga. A titolo di amicizia feci venire alcune scolaresche alle funzioni di shabbath.

La cosa non piacque a Rav Colombo, allora Rabbino Capo della Comunità di Torino: aveva perfettamente ragione; le visite disturbavano la funzione e non erano produttive di alcuna conoscenza perché ovviamente non si poteva dare nessuna spiegazione o rispondere alle domande. Il Rav era favorevole alle visite purché non si svolgessero durante le funzioni.

Così un gruppo di volontarie dell'ADEI (Associazione Donne Ebraiche Italiane) si mise a disposizione per fare da cicerone.

Si sparse la voce della possibilità per le scuole, dalle elementari alle superiori, di visitare la Sinagoga e, ben presto, le richieste, per lo più da parte degli insegnanti di religione, si fecero numerose e fu necessaria la preno-

tazione presso la segreteria della Comunità. E fu un bene perché, quando agli inizi degli anni '80, eventi drammatici nazionali ed internazionali portarono alla ribalta della cronaca ebraici e Israele, la Comunità di Torino aveva un servizio già organizzato per far fronte alle numerose richieste di visite. Ma la storia continua.

Chiesi agli insegnanti delle scolaresche delle classi elementari e medie inferiori di inviarmi gli elaborati fatti dai ragazzi dopo la visita e così raccolsi un dossier di disegni e commenti molto interessanti. Organizzai un pomeriggio all'ADEI per mostrarli e commentarli ma purtroppo dovetti precipitosamente lasciare questo compito a Nedelia Lolli Tedeschi (z.l.) perché quel giorno mio padre ebbe un malore.

Non so più che fine abbiano fatto quei disegni: forse giacciono in fondo a qualche armadio in Comunità e sarebbe interessante riproporli e confrontarli con le relazioni del gruppo di volontari che continua ad accogliere le scolaresche, se non altro per constatare se e quali miglioramenti si sono avuti nel campo della conoscenza dell'ebraismo presso i non ebrei.

Lia Levi Diena



QR code del sito

ISRAELIANI CONTRO

Una parte dell'opinione pubblica israeliana pensa di poter ignorare la questione palestinese, convinta di avere già vinto. Un'altra parte ritiene invece che per la stessa democrazia israeliana tale questione sia fondamentale. In mezzo, una vasta pianura in cui emergono timori per la sicurezza, freddezza nei confronti di un vicino tutto sommato poco conosciuto, disincanto a fronte della ormai pluridecennale intransigenza di una leadership palestinese impareggiabile nel non perdere occasione di perdere occasioni. La protesta contro la riforma della giustizia e contro un governo colmo fino all'orlo di messianismo, estremismo, brutale demagogia da taverna, incompetenza e fondamentalismo religioso interseca in modo parziale ma non si sovrappone alla rivendicazione dei diritti dei palestinesi. Come è stato spesso rilevato in questi mesi, la forza della protesta israeliana è la trasversalità, cioè la capacità di comprendere l'ampia maggioranza del paese che studia, produce, paga le tasse e svolge l'oneroso servizio militare. Ed è inevitabile che di questo contesto le ong che si impegnano per i diritti dei palestinesi rappresentino soltanto una frazione.

Due anni fa il giornalista Pietro Frenquellucci ha dato voce ai coloni ebrei che vivono, spesso in condizione di illegalità, nei territori strappati da Israele alla Giordania nella breve guerra difensiva dei sei giorni. Oggi, con *Israelliani contro. La battaglia per i diritti umani dei palestinesi*, lascia spazio ai rappresentanti delle ong israeliane che si spendono per tutelare i diritti di tutti coloro che vivono tra il Mediterraneo e il Giordano. I due volumi si completano l'un l'altro e sono dunque da leggere insieme. Il movimento per i diritti dei palestinesi in Israele si sviluppa d'altronde dalla fine degli anni settanta in parallelo con l'espansione degli insediamenti ebraici oltre la linea verde, favorita dal primo governo di destra del paese. Nel 1978, pochi mesi prima della firma degli accordi di Camp David tra Egitto e Israele, di fronte al timore che le incertezze del governo Begin possano arenare le trattative si sviluppa il primo embrione da cui scaturirà *Shalom Akhshav*, "pace adesso", il primo grande movimento israeliano per la pace. E poi? Poi il movimento dei coloni si sviluppa impetuosamente fino a superare oggi il mezzo milione di ebrei residenti oltre i confini del 1967 - senza contare le centinaia di migliaia che vivono nei quartieri a sud, est e nord di Gerusalemme - in 128 insediamenti riconosciuti dallo stato di Israele (ma non dalla legge internazionale) e numerosi piccoli avamposti illegali. Non va peraltro dimenticato che gli stessi insediamenti riconosciuti come legali nascono da iniziative illegali in un secondo momento sanate dall'alto.

Spesso in passato gli insediamenti venivano giustificati in quanto utili o indispensabili alla sicurezza di Israele. Un argomento geostrategico secondo il quale gli avamposti darebbero profondità ai confini israeliani in territorio ostile, un territorio fatto di alture da cui si può dominare facilmente la pianura costiera in cui sorge l'area metropolitana di Tel Aviv, autentico cuore pulsante del moderno stato ebraico. Oggi però questo argomento viene sempre meno utilizzato dai sostenitori delle colonie a tutto vantaggio di un altro discorso tradizionale, quello storico-teologico per cui esiste un legame trimillenario tra popolo di Israele e terra di Israele, la quale è stata donata al popolo da Dio. È interessante lo slittamento dal discorso geopolitico a quello fondamentalista religioso, perché mentre la strategia di difesa dipende dagli interessi in continua evoluzione degli uomini, la volontà im-

perscrutabile di una divinità è atto evidentemente non revocabile. Oggi è finalmente chiaro a (quasi) tutti che gli insediamenti non servono alla sicurezza di Israele, e che l'argomento strategico non ha più (se mai ha avuto) alcuna consistenza. Al contrario, molti osservatori ritengono che per la sicurezza dello stato le colonie non solo siano inutili ma anzi un problema che costringe di fatto Israele a un'enorme spesa in termini di vite umane dei soldati mandati a proteggere qualche migliaio di fanatici barricati a Hebron o Nablus, di denaro e di immagine a livello internazionale. Tutto questo, naturalmente, senza contare l'impatto sulla vita dei palestinesi.

Superata dunque la finzione della presunta utilità strategica degli insediamenti, oggi è un'altra la faglia ideologica che divide gli israeliani sulle colonie. Da una parte c'è chi pensa che l'occupazione corroda la democrazia, dall'altra i sostenitori del diritto inalienabile dato da Dio agli ebrei sulle regioni bibliche di Giudea e Samària. Nell'incandescente clima politico di un paese diviso quanto altri mai, i coloni definiscono regolarmente gli attivisti "traditori". Le violenze di cui migliaia di giovani estremisti - a partire dal famigerato movimento dei "giovani delle colline" e di frange di suprematismo ebraico ridotte ma in crescita - si fanno sempre più spesso responsabili colpiscono non solo i palestinesi o i non ebrei in genere, ma anche gli attivisti ebrei, i quali dal canto loro accusano i coloni di essere stati ed essere la principale causa della trasformazione di Israele in senso illiberale. Sono numerose le ong con base in Israele che autonomamente si battono per due medesimi obiettivi: l'uguaglianza giuridica dei quindici milioni di persone che vivono tra il Mediterraneo e il Giordano e la pace, che è poi un altro nome per indicare la sicurezza nel rispetto dell'altro. Una visione che accomuna tante realtà indipendenti consente il coordinamento realizzato dal Forum delle organizzazioni israeliane per la pace.

Le ong, oltre a realizzare interventi sul campo nei territori palestinesi, cercano di influenzare l'opinione pubblica israeliana. In Israele - nelle scuole innanzitutto e in generale negli spazi di formazione dell'opinione pubblica - si parla poco dell'occupazione e dei palestinesi, se non collettivamente come nemici. In parte è comprensibile, dal momento che permangono il rifiuto da parte palestinese di Israele, la propaganda e il terrorismo. Ma se è comprensibile non per questo è inevitabile o giusto. Un altro terreno di scontro è l'archeologia. I coloni cercano nelle campagne di scavo conferma della storia dell'antico Israele, ma sono impermeabili a ritrovamenti di altre epoche e civiltà. Tradizionalmente l'interesse delle autorità archeologiche israeliane (e i finanziamenti) va in modo sproporzionato ai luoghi biblici, ma sono numerosi i siti popolati in periodi diversi che presentano abbondanti tracce di insediamenti distinti. La manipolazione politicamente orientata dell'archeologia più che un rischio è una realtà in tutto il mondo o quasi. Tuttavia, secondo la ong Emek Shaveh, che si impegna a proteggere i resti del passato, in Israele è particolarmente frequente. Alcune ong tentano infine di costruire reti rivolgendosi a un settore specifico della società israeliana e palestinese. Per limitarsi ad alcuni esempi, *Torah of Justice*, fondata dal rabbino Arik Ascherman, prende spunto dai valori della tradizione ebraica per lottare per i diritti dei palestinesi delle colline della Giudea. *Woman Wage Peace*, nata a Sderot dopo la guerra dell'estate 2014 con Hamas, raccoglie donne disposte a spendersi contro la violenza.

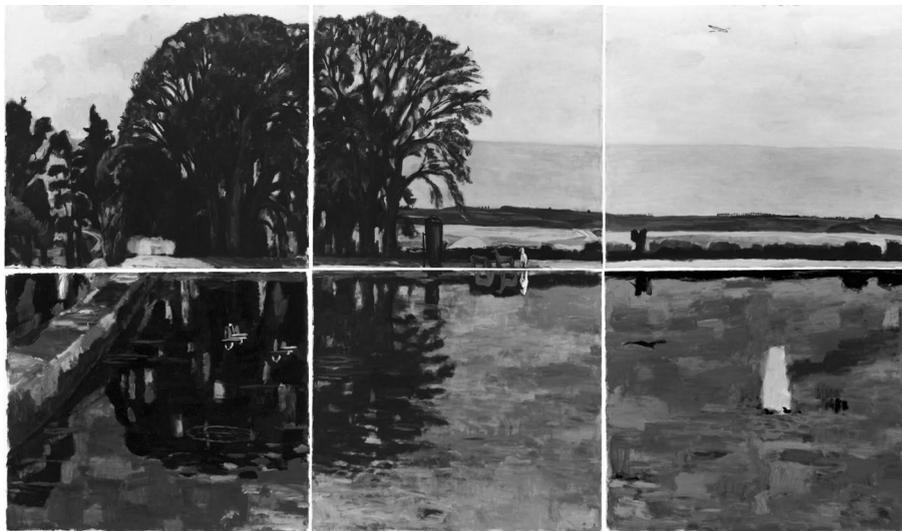


Libri

Nell'ultima parte del volume sono raccolte cinque lunghe interviste a personalità di spicco che vedono con crescente preoccupazione la presenza ebraica nei territori palestinesi. Opinione comune è che l'errore più grave che mette a rischio non solo il futuro democratico, ma la stessa esistenza dello stato, sia l'inazione. Un principio in cui a eccellere è stato negli ultimi venti anni Netanyahu, oggi debolissimo capo di una coalizione ostaggio di estremisti messianici, illiberali omofobi e misogini, gente che non ha voluto o non è stata in grado di partecipare alla difesa del paese nell'esercito e fondamentalisti religiosi. Gli intervistati - dall'ex primo ministro Ehud Olmert all'ex direttore del Mossad Tamir Pardo - ritengono che la separazione tra palestinesi e israeliani sia difficile ma rimanga l'unica soluzione possibile. I coloni vogliono rendere questo impossibile e il tempo, complice la crescita demografica di chi si reputa strumento nelle mani di Dio, è indubbiamente dalla loro parte. Per il politologo americano Ian Lustick il limite è già stato superato, con la conseguenza di spostare l'obiettivo realistico: non più la separazione in due stati ma pari diritti per tutti coloro che abitano la regione. Il tramonto definitivo del sionismo, dunque, nella prospettiva di uno stato binazionale. Se si accetta questa prospettiva, la lotta per la pace tra ebrei e arabi non può più essere disgiunta dalla lotta per l'uguaglianza di ebrei e arabi. La mancanza da parte palestinese di un interlocutore credibile interessato alla pace, se anche corrisponde a una tragica verità, troppo a lungo è stata usata da Netanyahu e da chi alla pace non è interessato come argomento per giustificare la mancanza di strategia e la conseguente inazione. Secondo Pardo non importa se non c'è un partner con cui trattare. Israele deve ritirare comunque unilateralmente i civili - escludendo quelli dei grandi blocchi di insediamenti, per i quali i palestinesi vanno compensati con terre israeliane - e mantenere una presenza militare fino a quando i palestinesi non saranno in grado di governarsi da soli. Ai coloni messianici che guidano il movimento degli insediamenti lo stato, la democrazia e il sionismo non interessano. Interessa la terra, perché - dicono - a darla ai loro remoti antenati è stato Dio.

Giorgio Berruto

Pietro Frenquellucci, *Israelliani contro. La battaglia per i diritti umani dei palestinesi*, prefazione di Ugo Tramballi, Leg, Rimini 2023, 254 pp., 20 €.



Michael Kovner, Horses come to drink

Rassegna

Emanuele Edallo – *Il razzismo in cattedra. L'università di Milano e la persecuzione degli ebrei. (1938-1945)* – Ed. Donzelli, 2023 (pp. 205, € 26) A lungo rimosso dalla memoria collettiva italiana, nell'autoconvincimento che la legislazione fascista non fosse poi così dura e che la persecuzione fosse stata totalmente a carico del nazista occupante, per merito di numerosi studiosi riemerge (con dati numerici e anagrafici) quanto avvenuto nella scuola e nelle università. Storie di uomini e di donne, professori ordinari e incaricati, assistenti e aiuti, liberi docenti e avventizi brutalmente cacciati dalla cattedra e spinti nella clandestinità, costretti alla fuga, all'emigrazione tra l'indifferenza e l'ostilità dei colleghi. Nella accurata ricostruzione storica Emanuele Edallo si è avventurato anche a seguire le vicende dei docenti emarginati fino alla difficile reintegrazione del dopoguerra. (s)

Luca Crippa, Maurizio Onnis – *La bambina nel vento* – Ed. Pienogiorno, 2023 (pp. 302, € 18,90) La scena si apre in *medias res* con la deposizione volontaria di una giovane donna, presentatasi per riconoscere e fare incriminare la dottoressa imputata degli esperimenti medici sulle internate nel campo di sterminio. Ma poi la narrazione torna a ritroso all'affermarsi del nazismo, alla notte dei Cristalli, alla cacciata da scuola con l'applicazione sempre più stringente della legislazione antisemita in Germania. Sopravvissuta alla Shoah grazie al *Kindertransport*, Hedy Epstein ha raccontato la propria storia agli autori che, già esperti conoscitori della materia, ne hanno tratto una narrazione commovente per la determinazione con cui, tornata in Germania, si è impegnata nella ricerca della verità sulla fine dei genitori. Lettura raccomandata ad adolescenti e giovani adulti. (s)

Judi Batalion – *Figlie della Resistenza. La storia dimenticata delle combattenti nei ghetti nazisti* – Mondadori, 2022 (pp. 561, € 25) – Ed. Pienogiorno, 2023 (pp. 302, € 18,90) Pagine di storie palpitanti riaffiorano, a lungo neglette, attraverso una pluralità di fonti, a raccontare le gesta di alcune tra le centinaia di attiviste di un vero e proprio movimento di resistenza, dentro e fuori le mura dei ghetti in cui si trovavano rinchiusi. Furono staffette, informatrici, spie, sabotatrici, infermiere, amministratrici ma anche

combattenti armate e leader di formazioni combattenti. La storica canadese offre dunque (in ordine cronologico dal 1924 al 1945) il racconto disteso, non appesantito da dettagli consultabili in nota, dell'operato di eroine finora sconosciute, donne intrepide che, fidando nell'aspetto "ariano" si muovevano tra le città della Polonia, sfidando ad ogni passo la morte, con il coraggio della disperazione. (s)

Giuseppe Emanuele Modigliani – *Lettere ai familiari - (1891-1945)* – Ed. Silabre (pp. 137, € 18) Menè, per parenti e amici, è stato un dirigente socialista molto popolare ai suoi tempi ma anche fratello del più noto Amedeo, il pittore. Questo epistolario, riproposto dalla Fondazione G. e Vera Modigliani, è corredato da saggi introduttivi e completato da elenchi di nomi e luoghi. G.E.M., dotato di vibrante oratoria e sapere (era avvocato) affascinava le folle nei comizi sul socialismo riformista, umanitario, europeista e contrario

alla guerra. In famiglia, buona borghesia ebraica livornese, il lessico era imbevuto di nomignoli, soprannomi, e modi di dire in "bagitto" (giudeo-parlare con numerose reminiscenze iberiche) che, frammisto a espressioni in francese e talora in ebraico, impreziosivano anche la corrispondenza epistolare: affettuosa, sentimentale, nobile e ironica. (s)

Carlo Greppi – *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo* – Ed. Giuseppe Laterza & Figli, 2023, (pp. 309, € 19) Prima di leggere questa storia forse qualcuno si sarà chiesto come mai il figlio di Primo Levi sia stato chiamato Renzo e la figlia Lisa Lorenza...la risposta si trova in questa vicenda il cui protagonista è Lorenzo Perrone, l'uomo che tenne in vita Primo Levi ad Auschwitz. Un uomo semplice, taciturno, quasi scontroso, che non parlò di quello che aveva fatto perché gli era sembrato naturale. Un muratore civile, lavoratore libero che vede l'abiezione della disumanità nelle larve dei prigionieri schiavi e si fa umano, simpatico, generoso di ciotole di minestra e molto altro. Nelle parole di Primo Levi il dono più alto ricevuto da Lorenzo è stato quello di essere stato riconosciuto come essere umano, ricuperando così dignità e fiducia. Nell'appassionata ricostruzione (vedasi il corposo apparato di note e documenti), Carlo Greppi presenta un ritratto ipotetico (per quanto documentatissimo) di un uomo qualunque, un invisibile che figura fra i Giusti tra le Nazioni dello Yad vaShem. (s)

David Hopen – *Il frutteto* – Ed. Nutrimenti, 2023 (pp. 569, € 24) Esordio strepitoso di un giovane autore, subito premiato, acclamato astro nascente della letteratura ebraico-americana e avvicinato



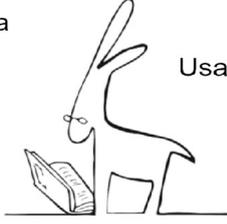
Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

Narrativa	Scienze
Storia ebraica	Usati in lingua
Storia	Illustrati
Architettura	Giardini
Bimbi	Ebraismo
	Design


Bardotto

Libri nuovi e usati

Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO
tel 011 0204389
libreria.bardotto@gmail.com





Michael Kovner, My grandsons

ad autori del calibro e Donna Tartt (Il cardellino) e Chaim Potok. Ma il protagonista richiama anche Il Giovane Holden, in fatto di introspezione e presa di coscienza: un adolescente devoto, cresciuto nella Brooklyn ultraortodossa, catapultato nella ricca Florida edonista e trasgressiva, pur sempre ebraica ma anche laica, non imbevuta solo di Torah e Talmud. In sostanza per più di cinquecento pagine si persegue una riflessione sulla sfaccettata realtà ebraica americana, in forma di percorso di formazione: avendo conosciuto realtà disparate, il giovane Ari sarà maturo per scegliere la propria identità, alla luce delle varie scuole di pensiero, contrapponendo il bene al male, la fede alla filosofia, nella ricerca della trascendenza. (s)

Goldie Goldbloom – Madre – Ed. Playground, 2023 (pp. 269, € 18) Uno straordinario ritratto di donna, moglie, madre, ebrea, ultraortodossa! Ma è proprio in seno alla comunità chassidica di Williamsburg, totalmente chiusa in se stessa, avulsa e contraria alla modernità, che si sviluppa la vicenda, profondamente umana di una donna sottomessa e tuttavia consapevole dei propri diritti e orgogliosa del proprio sentire. Le regole della kasherut sono una cosa, ma quelle del cuore prevalgono in un percorso di autostima e autoaffermazione che le consentirà di sanare la ferita più dolorosa della sua vita. (s)

Michael Frank – Cento volte sabato. Stella Levi e la ricerca di un mondo perduto – Ed. Einaudi, 2023 (pp. 245, € 19,50) Gli amabili incontri pomeridiani nel salotto newyorkese di Stella si sono ripetuti per circa due anni, nel corso dei quali la signora, quasi centenaria, si è confidata e affidata all'amico scrittore per la ricostruzione della sua movimentata vita. Ne emerge una personalità fuori dal comune, brillante e briosa, il carattere indomito di una sopravvissuta alla Shoah senza esserne stata piegata, non vittima ma orgogliosamente trionfatrice sul Male. Le vicende personali si fondono con quelle della florida comunità ebraica di Rodi, annientata dalla lucida, bestiale, contabilità dello sterminio. (s)

Roberto Monaco – Meyerbeer – La vita, le opere – Ed. Voglino, 2022 (pp. 238, € 19) Jakob Liebmann Beer, alias Meyerbeer, nasce sotto i migliori auspici per diventare celebre, in una famiglia ebraica benestante, colta, amante delle arti e della musica, inserita ai più alti livelli della società prussiana di fine Settecento. Fin da giovanissimo manifesta interesse e predi-

sposizione per la musica, che studierà con i migliori maestri e sarà presto capace di comporre brani e opere di vario genere. Ma sarà in Italia che otterrà riconoscimenti e successi tali da essere considerato l'erede di Rossini. Il volume offre notizie biografiche dettagliate ma anche l'analisi dei generi e delle opere composte (opera comique, grand opera, melodramma) ma l'opera più nota *Les Huguenots* è ambientata nella cornice storica delle lotte di religione tra cattolici e protestanti, culminata con l'eccidio della notte di San Bartolomeo. (s)

Lia Tagliacozzo – Tre stelle nel buio. Il Giorno della Memoria raccontato in una scuola – Ed. Manni, 2023 (pp.144, € 14) L'approccio alle tematiche della Shoah, immaginato in questo romanzo, pare spianare la strada ad una comprensione partecipata ed emotiva da parte degli adolescenti cui è destinato. Con ammirevole tempismo l'autrice coglie l'occasione della guerra in corso in Ucraina, con le strazianti immagini che ci giungono quotidianamente, per evocare il passato storico ancora più tremendo. Schiere di meravigliosi insegnanti hanno affrontato l'argomento nei modi più disparati, ma il comportamento di non poche scolaresche durante il viaggio della Memoria ha dimostrato il parziale fallimento della didattica della Shoah fin qui adottata. (s)

Isaac Bashevis Singer – Max e Flora – Ed. Adelphi, 2023 (pp. 223, € 19) Ap-

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte.

partenente al genere "gangster novel" e ultimo di una trilogia costituita da *Shoim e Keyla la Rossa*, questo romanzo, apparso a puntate nel quotidiano yiddish FORVERTS, sebbene scritto originariamente in inglese, è in realtà una storia d'amore. Ambientato nel sottobosco della malavita ebraico-polacca, con l'intento di descriverlo senza mitizzarlo, il racconto ci riporta in quella via Krochmalna dove tante creature di Singer hanno agito e dove ora assistiamo alle malefatte di due tipi insopportabili, imperdonabili...ma in fondo comprensibili... in relazione alla personalità loro attribuita dall'autore. I rabbini e le scuole talmudiche restano sullo sfondo, ma l'anima ebraica riaffiora nei momenti difficili e accomuna i nostri eroi alle figure indimenticabili dello shtetl universale. (s)

Ritanna Armeni – Il secondo piano – Ed. Ponte alle Grazie, 2023 (pp. 275, € 16,90) La vita delle monache nella Regola del convento, la loro insospettata modernità, il Servizio vissuto in obbedienza ma ciascuna a suo modo, sono aspetti illuminati da Ritanna Armeni per l'abnegazione, il coraggio e la carità messi in atto in un episodio di salvamento di ebrei perseguitati, realmente accaduto durante l'occupazione nazista di Roma. Vicenda esemplare, ben costruita ed equilibrata tra le parti che ne costituiscono la trama e arricchita di espedienti letterari. Perfettamente caratterizzati i vari soggetti interagenti sulla scena: l'occupante, il Vaticano, i resistenti

TORCHIO

MARMI - PIETRE - GRANITI

DAL 1860

ARTE FUNERARIA - RESTAURI

INCISIONI - COPRIFOSSA

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

DIRETTORE RESPONSABILE:
Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO
DI REDAZIONE:
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco M. Bassano,
Giorgio Berruto, David Calef,
Alda Guastalla, Emilio Hirsch,
Filippo Levi, Manfred Montagnana,
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti, Bruna Laudi

EDIZIONE ONLINE:
Sergio Franzese (webmaster)
webmaster@hakeillah.com

REDAZIONE:
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scarscia, David Terracini

COMPOSIZIONE,
VIDEOIMPAGINAZIONE
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568
IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 07601 01000



Michael Kovner, Ritratto del padre

partigiani, i delatori, e gli ebrei, scampati al rastrellamento del ghetto ma non per questo salvi. Si potrebbe affermare che il romanzo sia “dalla parte delle monache “forse mai prima d’ora indagate così nel profondo in ambito letterario italiano (e il pensiero corre subito al modello inarrivabile della monaca di Monza) con la delicatezza e l’affetto dispiegati dall’autrice. (s)

Tiziana Giuliani – Via Roma 34. Il gioco interrotto. Storia di una famiglia: i Modigliani, 1943-1944 – Ed. Giuntina, 2023 (pp. 100, € 10) Drammatizzazione realizzata in occasione della posa delle Pietre d’inciampo a Firenze in ricordo della famiglia Modigliani che, sebbene sfollata a San Casciano in Val di Pesa, non poté sfuggire al suo tragico destino. Tiziana Giuliani, drammaturga, attrice e regista, ha composto una tragedia di impianto classico in cui la narratrice, coadiuvata da vari personaggi, espone i fatti sottolineati dalla voce del violoncello e dal coro, che commentando, induce alla riflessione. Di particolare interesse sono le fonti di cui si è avvalsa l’autrice: oltre ai tradizionali archivi comunali e statali, sono stati i Gior-

nali di Classe, imposti dal regime agli insegnanti, a fornire quasi una cronaca di guerra dai banchi della scuola. (s)

Paola Bellomi e Arturo Larcari – Presenza/Assenza. L’identità ebraico-biblica femminile di lingua spagnola e tedesca – Ed. Giuntina, 2023 (pp. 212, € 20) Questa raccolta di saggi è frutto di un convegno internazionale sulla identità femminile biblica nella letteratura moderna di lingua sia spagnola che tedesca, nel tentativo di riunire le tradizioni rispettive. Le figure analizzate vanno dalla madre, paradigma e modello di virtù, alla donna oggetto e soggetto di erotismo, dal modello negativo rappresentato dalla moglie di Lot, come pure alla donna salvatrice (Esther) o progenitrice del popolo di Israele (le matriarche). Numerosi e famosissimi sono gli autori contemporanei ad aver scelto queste figure femminili per farne oggetto di analisi. (s)

Assaf Inbari – Il carro armato – Ed. Giuntina, 2021 (pp. 274, € 20) L’episodio del carro armato, fermato sul ciglio della strada, facendo fallire l’avanzata siriana da nord, durante la guerra del Kipur è Storia, e il rottame è tuttora meta di visite turistiche da parte di viaggiatori ammirati e orgogliosi. L’atto di quel soldato è stato di vero coraggio e, a ragione, l’autore viene considerato un eroe: peccato che anche altri soldati ne rivendichino la paternità, portando avanti narrazioni alquanto discordanti dalla prima “vera- autentica- originale” come la Sacher Torte! Ecco aprirsi dunque interrogativi sul fact checking, sull’accertamento della verità “oggettiva” ...nella misura in cui la si guardi, in relazione a che cosa la si guardi. Nel romanzo ci si interroga poi sul processo di mitizzazione di un fatto o di una persona che, allontanati dalla concreta fattualità, diventano assoluti. Tematica che si applica opportunamente agli abitanti di Israele che, vivendo sull’orlo di un baratro, necessitano di miti ed eroi in cui credere ed esaltarsi. (s)

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico



ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O
INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Savyon Liebrecht – Il testimone della sposa – Ed.e/o, 2023 (pp. 143, € 17) Questa sorprendente novella è strutturata in due parti: la prima racconta la vita di una famiglia israeliana di origine persiana, con figli e nipoti, tradizioni culinarie, usanze sociali e il rapporto con l’ebraismo, visti attraverso gli occhi innocenti e curiosi di un bambino. Nella seconda parte il bambino, ormai adulto e diventato scrittore, viene illuminato sulle vicende della sua famiglia da una parente acquisita mediante uno strano matrimonio. L’estro creativo di Savyon è tale da incollare il lettore alla pagina, per sapere come era andata poi a finire, anzi e soprattutto come era cominciato...e non è un giallo! (s)

Elena Loewenthal – All’ombra del ricino – Ed. Aboca, 2023 (pp. 154, € 16) La Società Agricola Aboca, produttrice di generi alimentari biologici, promuove un comportamento corretto con la natura, anche per mezzo dell’omonima casa editrice. La collana “Il bosco degli scrittori” invita dunque alla riflessione sul nostro rapporto con il mondo vegetale e con le piante da rispettare e riconsiderare con una visione nuova e più consapevole. Ed ecco che via via incontriamo l’olmo, il pino, il fico e il ricino, fatti oggetto di argute divagazioni letterarie. L’albero scelto dalla nostra autrice si presta a spaziare dalla specificità botanica, alla storia contemporanea, e infine, o per meglio dire “in principio” ad un noto episodio biblico. Una lettura piena di sorprese! (s)

A cura di Silvana Momigliano

Vignetta di Davi

